UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE E CULTURE MODERNE

Master universitario di I livello in
Promozione e Organizzazione Turistico-Culturale del Territorio

DISSERTAZIONE FINALE

IL RUOLO CULTURALE DELL'ALTA VALLE CERVO

Primo Relatore: Enrico Basso
Secondo Relatore: Viviana Moretti

Candidata: Martina Valz

Anno Accademico 2018-2019

INDICE

Introduzione 4
I Capitolo. La Valle Cervo 6
II Capitolo. La Casa museo dell'Alta Valle Cervo..... 26
III Capitolo. Il Centro di documentazione dell'Alta Valle Cervo..... 38
IV Capitolo. La Valle Cervo all'interno della politica culturale biellese……47
Conclusioni 64
Bibliografia 67

INTRODUZIONE

Il presente elaborato si propone di rintracciare il ruolo culturale dell'Alta Valle Cervo, l'area geografica finale della Valle Cervo, nel Biellese, caratterizzata da un ambiente naturale e da una storia particolari, che la rendono diversa dalle altre valli biellesi.

Gli obiettivi sono molteplici: innanzitutto, offrire un quadro esaustivo, nei limiti consentiti, delle caratteristiche morfologiche e delle tracce antropologiche presenti sul territorio, che conferiscono ad esso un carattere unico da un punto di vista storico-culturale; in secondo luogo, dimostrare che c'è stata, c'è, e continuerà ad esserci la volontà di attuare una politica di promozione del territorio, attraverso l'analisi di due attori culturali locali, uno più consolidato e l'altro di recente formazione; infine, collocare l'Alta Valle Cervo nel quadro più generale della politica culturale provinciale per analizzare il peso culturale dato a tale porzione di territorio.

Il punto di partenza è quindi rappresentato dalla descrizione del territorio, sia da un punto di vista geografico, per consentirne la collocazione, sia storico-culturale, imprescindibile per comprendere il valore culturale del territorio e l'azione degli attori culturali locali, mentre la politica culturale provinciale verrà considerata soltanto alla fine; tale organizzazione nasce da una scelta consapevole, conseguenza del tipo di struttura data al presente elaborato, che tende a privilegiare il solo territorio dell'Alta Valle Cervo, e non ad analizzare tutta la provincia di Biella, la quale viene comunque considerata, ma solo in funzione del completamento dell'analisi del ruolo culturale dell'Alta Valle Cervo. Il concetto di politica culturale a cui si fa riferimento nell'elaborato consiste nell'insieme delle azioni settoriali intraprese da attori specializzati a livello locale aventi come obiettivo la valorizzazione e la promozione culturale. E' importante sottolineare che l'analisi offerta nell'elaborato prende in

considerazione soltanto il settore culturale (si parla di politica culturale, ruolo culturale, promozione culturale, ecc.) slegato da quello turistico, non contemplato perché volutamente non inserito tra i campi d'investigazione della ricerca; soltanto nell'ultimo capitolo ci si appoggerà per un istante al turismo, e in particolare al turismo culturale, in riferimento ad alcuni dati statistici introduttivi alla questione della politica culturale provinciale.

Le fonti autorevoli scelte comprendono sia autori che si occupano del settore culturale a livello nazionale, sia autori esperti della realtà biellese, oltre che ad alcuni siti internet, a volte indispensabili per reperire informazioni o documenti. Per quanto riguarda le analisi dei due attori culturali locali, molte delle informazioni trascritte nell'elaborato sono state ricavate da interviste svolte personalmente ai professionisti ancora operanti o operanti in passato nelle due realtà analizzate; a questo proposito vorrei rivolgere un profondo ringraziamento a tutte le persone a cui mi sono rivolta in fase di ricerca e stesura dell'elaborato, per aver accolto il mio progetto con entusiasmo, per il loro aiuto e per la loro disponibilità.

Ancora una piccola precisazione, di carattere terminologico: nei testi consultati relativi alla Valle Cervo si trovano indistintamente i termini "valle" e "Valle" per definire allo stesso modo la Valle Cervo; nell'elaborato, invece, verranno utilizzate, oltre all'espressione "Alta Valle" per chiamare l'Alta Valle Cervo, anche i termini "valle" e "Valle", in riferimento all'intera Valle Cervo, ma con una differenza semantica: infatti, "valle" avrà sempre una connotazione puramente geografica, mentre "Valle" indicherà sempre la comunità del territorio, esprimerà quindi l'aspetto socio-culturale.

I

LA VALLE CERVO

Indicazioni geografiche

Il territorio montano del Biellese si sviluppa a partire dalla diramazione meridionale del massiccio del Monte Rosa in corrispondenza del col d'Olen e comprende la porzione di Alpi Pennine situata tra la Valle del Lys, a occidente, e la Valsesia, a oriente. Le valli principali sono, a partire da occidente, la Valle dell'Elvo, da cui svetta la cima più alta del Biellese, il Mars (2600 m), la Valle di Oropa, la Valle Cervo, la Valle Sessera e la Valle di Postua[1]. Le prime tre valli sono percorse da cinque tappe della GTA (Grande Traversata delle Alpi), il primo grande itinerario italiano a tappe, modellato a partire dal 1979 sull'esempio francese delle *gîtes d'étapes*, che oggi collega tutto l'arco alpino occidentale, dalle Alpi liguri alla Valle Anzasca (VB)[2]. Esiste poi un altro itinerario a tappe, l'Alta Via delle Alpi Biellesi, che accarezza la linea di cresta tra il Talamone (2488 m), nella Valle Cervo, e il Mombarone (2371 m), nella Valle dell'Elvo[3].

Delle cinque valli biellesi, la Valle Cervo è la più estesa; essa infatti, ha una dimensione lineare di circa 16 km e una superficie di 96,64 km^2 , ospitante dieci comuni (Tollegno, Miagliano, Andorno Micca, Tavigliano, Sagliano Micca, Quittengo, San Paolo Cervo, Campiglia Cervo, Rosazza e Piedicavallo). La catena di monti che abbraccia la valle comprende numerose cime che superano i 2000 metri e culmina col monte Bo, che raggiunge i 2556 metri d'altezza; numerosi sono i sentieri e le mulattiere che compongono la rete di percorsi dislocati in tutta la valle, così come i valichi che permettono la comunicazione

[1] Cfr. G. Regis, R.P. Regis, *Nuova guida delle Alpi Biellesi*, Biella, Libreria Vittorio Giovannacci, 2001, pp. 21-22.
[2] Ibidem, p. 58.
[3] Ibidem, p. 59.

con la Valle del Lys e la Valsesia. La valle prende il nome dal torrente che la modella e che costituisce il maggior corso d'acqua dell'intero Biellese, la cui sorgente si trova a 1858 metri di quota, in corrispondenza del lago della Vecchia, di origine glaciale[4].

Cenni storico-culturali

La scarsità di documenti e testimonianze antiche sulla valle non permette una ricostruzione esaustiva della storia del suo popolamento. Tuttavia, numerosi storiografi sono concordi nell'affermare che la prima popolazione ad abitare le valli biellesi fu quella dei Leponzi, una tribù appartenente al popolo dei Liguri, tra il X e il VI secolo a.C. In seguito, proprio a partire dal VI secolo a.C., iniziarono le invasioni dei Galli dalle Alpi, e ben presto si fusero con i precedenti abitatori.

Secondo alcuni storici, l'alto Biellese ebbe una sorte per certi versi differente: essi sostengono infatti che i primi insediamenti nella zona risalgano al periodo di guerra dei Romani coi Galli e i Germani; a provare questa ipotesi sarebbero i nomi di alcuni comuni che parrebbero derivanti dai nomi delle popolazioni galliche e germaniche sottomesse dai Romani. Come già detto, non esistono documentazioni del periodo, quindi risulta pressoché impossibile attestare la veridicità di questa teoria. Esistono invece documenti posteriori al X secolo che riportano notizie circa il popolamento della Valle Cervo, ad opera di popolazioni svizzere e francesi penetrate attraverso la Valsesia e di popolazioni provenienti dalla Valle del Lys insediatesi nell'Alta Valle del Cervo; tracce di quest'ultima infiltrazione sono tutt'ora presenti nei cognomi e nel dialetto[5].

Negli archivi di Vercelli sono conservati documenti sia antecedenti sia posteriori all'anno 1000; i primi, diplomi di imperatori e bolle Apostoliche, citano raramente le valli biellesi, i secondi invece permettono di ricostruirne più

[4] A. e G. Valz Blin, *La valle del Cervo*, Biella, Edizioni Leone & Griffa, 2000, pp. 10-11.
[5] Cfr. R. Valz Blin, *Memorie sull'Alta Valle d'Andorno*, Biella, Libreria Vittorio Giovannacci, 1959, pp. 37-40.

attentamente la storia. Nel 1243 il territorio di Biella, compresa la Valle Cervo, venne venduto al Comune di Vercelli, al quale rimase legato finché, nel 1348, venne nominato vescovo Giovanni Fieschi, il quale fu responsabile di una serie di violenze e soprusi nei confronti dei biellesi, tanto da scatenare rivolte dal 1350, fra cui quella particolarmente cruenta ricordata come rivoluzione di Andorno del 1377. Due anni dopo il Conte Amedeo IV ottenne il Comune di Biella, compreso Andorno, che però cedette ad Ibleto di Challant, Vassallo di Savoia. Da questo periodo fino ad un centinaio di anni dopo i documenti testimoniano delle tensioni tra Biella e Andorno, dovute al rifiuto da parte degli andornesi di sottostare alla giurisdizione di Biella, per timore di nuove ingiustizie. Nel 1486 una nuova rivoluzione degli andornesi, sostenuti dai valligiani, terminò l'anno successivo con una prima convenzione approvata dal Duca Carlo di Savoia, ma la lotta continuò fino al 1561, anno dello smembramento del feudo di Andorno dal Comune di Biella, feudo che, nel 1621, fu elevato a marchesato[6].

All'iniziale periodo di riorganizzazione seguì un periodo di gravi difficoltà, causate principalmente dalla guerra civile (1637-1639) tra "madamisti" e "principisti", sostenitori rispettivamente della reggente Maria Cristina, detta Madama Reale, e dei suoi cognati, e dall'invasione della valle da parte degli spagnoli nel 1649, protagonisti di saccheggi e scorrerie ai danni dei valligiani. Nel 1700, con la nascita del Comune autonomo della Valle, i valligiani ottennero l'indipendenza da Andorno, che smise di essere un marchesato nel 1719[7].

Nel 1802 il Piemonte venne annesso ufficialmente alla Francia. Di conseguenza, anche il Biellese fu interessato dalla riorganizzazione politico-amministrativa francese. E' interessante sottolineare come, in base alle testimonianze lasciate da documenti del periodo, l'epoca napoleonica sia stata

[6] Cfr. R. Valz Blin, *Memorie*..., cit., pp. 51-52, 54-63, 66.
[7] Ibidem, pp. 141,149,153,159.

percepita differentemente: nel Biellese in generale era diffusa la sensazione che l'occupazione francese fosse responsabile dell'impoverimento dell'economia locale e dello sfruttamento della comunità; al contrario, nell'Alta Valle Cervo la percezione era opposta, giacché i valligiani, conosciuti dai francesi come abili e apprezzati impresari, muratori e scalpellini, furono ingaggiati per la costruzione di fortificazioni e strade, e spesso tornavano in Valle più ricchi grazie ai proventi per le loro prestazioni. Con la Restaurazione (1814-15) lo scacchiere geopolitico europeo venne nuovamente riorganizzato e, con esso, anche il Piemonte, affidato a Vittorio Emanuele I. Come è noto, l'Ottocento nella penisola italiana è un periodo caratterizzato da numerosi moti rivoluzionari per l'unificazione dell'Italia. In questo contesto, furono molti i valligiani che abbracciarono la causa; fra questi, i più importanti furono Vitale Rosazza, che partecipò ai moti scoppiati in Piemonte nel 1821, e i suoi figli, che conobbero Mazzini e i fratelli Ruffini e che con essi instaurarono una profonda amicizia e si impegnarono nell'operato della *Giovine Italia*. Molti altri presero parte alle Guerre d'indipendenza nel periodo compreso tra il 1848 e il 1870.

Un altro risvolto nella storia della Valle in questo periodo riguarda le maestranze valligiane: infatti, in questo periodo la loro fama, circoscritta prima del 1850 entro i confini europei (oltre all'Italia, la Francia, la Svizzera e la Spagna), superò gli oceani, arrivando nelle Americhe, in Asia e anche in Nord Africa. Iniziò così il periodo d'oro delle imprese valligiane, culminato alla soglia del Novecento e calato con la Prima guerra mondiale[8].

Contrariamente a quanto era avvenuto nelle zone industriali del Biellese, che avevano registrato un enorme sviluppo del tessile, la Grande Guerra portò in Valle un periodo di grandi difficoltà economiche, la cui conseguenza fu un nuovo flusso migratorio, che era stato interrotto durante il periodo d'oro delle imprese valligiane, il cui culmine fu raggiunto tra il 1936 e il 1940, periodo nel quale ritroviamo molti valligiani impegnati nella direzione di lavori stradali ed

[8] Ibidem, pp. 204-207, 218-220, 223-225, 228-233.

edili principalmente in Etiopia. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, il flusso migratorio assunse la tendenza inversa: i valligiani tornavano in Valle, anche quelli residenti in altre città, come Roma o Milano, per godere delle migliori condizioni, seppur piuttosto misere, che la valle offriva rispetto alle città nel periodo di guerra; infatti, sebbene anche la Valle Cervo fosse occupata dai tedeschi, non fu teatro di operazioni belliche o scontri, anche perché, geograficamente parlando, la valle non offriva postazioni strategiche, e i collegamenti con la Valle del Lys e la Valsesia erano lunghi e disagevoli e perciò inutilizzati. Tuttavia, si registrarono comunque molti episodi di prelievi di persone, ritorsioni, soprusi ed eccidi. Nel 1944 fu costituita a Pratetto la Brigata Partigiana, operante nelle valli biellesi, alla quale diedero il loro contributo anche i valligiani[9].

Come si è potuto notare finora dalla ricostruzione storica, la mescolanza di popolazioni nell'Alta Valle Cervo ha dato origine ad un intreccio di culture non riscontrabile in altre zone del Biellese, per cui vale la pena di soffermarsi per un istante su questa peculiarità, concentrando l'attenzione su una popolazione specifica: i Walser.

Il loro nome deriva dalla contrazione della parola *Walliser*, usata in riferimento al gruppo sociale appartenente alla stirpe alto-tedesca insediatosi nel Vallese e protagonista di un processo espansionistico verso le valli alpine meridionali già prima del 1240, con l'intento di ampliare le colture e aggiudicarsi il controllo dei passaggi alpini. Così furono colonizzate Formazza e Sempione in un primo momento, Sesia, Gressoney e Ayas successivamente[10]. Proprio l'insediamento nella Valle del Lys portò i Walser a contatto con la popolazione autoctona dell'Alta Valle Cervo. Va inteso che l'Alta Valle Cervo non viene annoverata come colonia walser; tuttavia, l'attività commerciale lungo

[9] Ibidem, pp. 244-248, 250.
[10] E. Rizzi, *Walser, gli uomini della montagna*, Milano, Fondazione Arch. Enrico Monti, 1981, pp. 22-23, 25, 31.

i sentieri a cavallo tra la Valle del Lys, la Valsesia e la Valle Cervo portò inevitabilmente a fenomeni migratori e, di conseguenza, ad un contatto con la popolazione autoctona del tratto finale della valle biellese, in particolare con i comuni di Rosazza e Piedicavallo[11]; la loro presenza è attestata da atti relativi ad una lite iniziata nel 1460 in cui furono coinvolti pastori Walser per lo sfruttamento di pascoli[12]; inoltre a Piedicavallo, ultimo paese della Valle, sono tuttora presenti tracce di questo contatto nei cognomi (Valz, Rosazza e Mosca) e nel dialetto o, per meglio dire, gergo. Il gergo è generalmente definibile come un linguaggio nato dall'introduzione di alcuni vocaboli o costruzioni grammaticali estranei in una lingua o in un dialetto di base, parlato da un gruppo sociale ristretto. Il gergo di Piedicavallo, chiamato *ĭanët* o *ʃargùn d'Antibu*, è caratterizzato dalla commistione tra dialetto biellese (base) e alcuni vocaboli di origine francese, del dialetto di Gaby (Valle del Lys) e della lingua tedesca parlata dai Walser[13].

La Comunità Montana "La Bürsch"

Nelle pagine precedenti è stata spesso utilizzata la distinzione tra Alta Valle Cervo e Bassa Valle Cervo. In questo paragrafo verrà giustificata tale scelta.

La tendenza a "dividere" la valle in due è una conseguenza spontanea figlia della demarcazione economica e linguistico - culturale che nei secoli è andata creandosi tra l'Alta e la Bassa Valle: la vocazione silvo-pastorale della prima in contrapposizione alla vocazione di avanzata industrializzazione della seconda e la differenza dialettale e culturale dovuta alle diverse popolazioni insediatesi

[11] P. Audenino, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Franco Angeli Libri, 1990, p. 17.
[12] A. Vaudagna, *L'uomo e la pietra: l'alta valle del torrente Cervo*, Biella, Centro Studi Biellesi, 2008, p. 3, in cui si parla anche di un altro motivo che probabilmente spinse i Walser a raggiungere l'Alta Valle Cervo: l'invito degli abati di Sion a proteggere dai predoni le alte valli di Ayas, di Gressoney, l'alta Valsesia e la valle Anzasca.
[13] Cfr. E. Janutolo Barlet, *Un gergo dimenticato a Piedicavallo*, in *Studi e ricerche sul Biellese*, Biella, Centro Studi Biellesi, 2015, pp. 203-205.

sono due possibili spiegazioni a tale distinzione[14]. Distinzione che venne mantenuta anche nel 1973 per la costituzione delle due comunità montane, chiamate rispettivamente Comunità Montana dell'Alta Valle Cervo – La Bürsch e Comunità Montana della Bassa Valle Cervo (Legge Regionale 11 agosto 1973 n. 17)[15]. Soltanto nel 2015 i due enti sono stati unificati nell'Unione Montana Valle del Cervo - La Bürsch (Decreto del Presidente della Regione Piemonte n. 89)[16]. Il termine dialettale *Bürsch,* evoluzione di una dimenticata parola walser, che ritorna nei nomi è significativo: è questo infatti il modo con cui in passato i *valit* chiamavano la loro terra, l'Alta Valle, ed ha una valenza profondamente simbolica, in quanto la traduzione del termine in italiano comprende "tana", "casa", ma anche "patria", ed è proprio quest'ultima accezione particolarmente indicativa dell'attaccamento dei valligiani alle proprie origini. Il ruolo della Comunità Montana non si è mai ridotto al solo aspetto amministrativo, ma ha anche trovato spazio a livello turistico, culturale e di valorizzazione del patrimonio, come verrà spiegato nel capitolo successivo.

Antichi mestieri della Valle: gli scalpellini e le valligiane

Le principali risorse della popolazione in Valle Cervo sono sempre state l'attività agricola e la pastorizia: ogni famiglia sfruttava le poche aree disponibili per la coltivazione e i pascoli più elevati tra i 1500 e i 1800 metri, soggiornando per tutto il periodo estivo nei vari alpeggi dislocati tra le montagne[17]. L'artigianato faceva da attività complementare, sfruttando soprattutto la risorsa più grande che la particolare conformazione della valle offriva: la sienite.

La lavorazione della sienite, una varietà di granito molto pregiata, era appannaggio degli scalpellini o *picapere* in dialetto, uomini dalle raffinate

[14] Cfr. G. Berruto, *Dialetto e società industriale nella Valle d'Andorno. Note per una sociologia dei sistemi linguistici*, supplemento al Bollettino d'Atlante linguistico italiano, n.1, Torino, 1970, pp. 4-5.
[15] D. Casale, M. Fantone, A. Montanera, E. Rolando (a cura di), *Ĝent e roba par counté dla Bürsch. Persone e oggetti per raccontare la Bürsch*, Biella, E20progetti Editore, 2017, p. 22.
[16] http://www.vallecervo.it/Home/Guida-al-paese?IDPagina=21562&IDCat=3359 (visitato in data15/05).
[17] Cfr. P. Rosetta, *Il Cuore, la Ragione, la Forza: la donna nella storia della Valle Cervo*, Biella, Lineadaria Editore, 2006, pp. 22-23.

capacità tecniche talmente apprezzati e richiesti anche al di fuori dei confini biellesi, da essere protagonisti annualmente di emigrazioni stagionali per soddisfare le domande d'impiego, guadagnandosi così l'appellativo di "professionisti dell'emigrazione". L'esistenza di questo mestiere è attestata già nel Cinquecento, periodo in cui si parla di "mastri da muro" attivi non soltanto nella valle, ma anche al di fuori, per esempio a Milano, per la costruzione del Duomo, in qualità di capimastri col ruolo di intermediari fra l'amministrazione e i lavoranti[18]; inoltre, il *Consegnamento della Comunità d'Andorno,* del 1585, fa riferimento proprio all'attività dei valligiani al di fuori della loro terra natale[19]. Nel Settecento essi furono impegnati perlopiù nella costruzione di opere militari, fortificazioni alpine, come quella costruita sul colle dell'Assietta per resistere ad un attacco francese nel 1747, particolarmente significativa perché costituita da una complessa e ingegnosa struttura di muri a secco con travature manovrabili in grado di provocare il crollo dei muri sull'esercito assediante. All'epoca della costruzione di questo considerevole esempio di ingegneria militare, la maestria e la fama dei valligiani erano già consolidate da tempo, così come lo era il loro ruolo di capimastri e impresari, i primi in grado di garantire manodopera esperta e di loro fiducia, i secondi impegnati come appaltatori a scegliere, assumere e controllare la manodopera[20]. Ma non erano soltanto queste le figure specializzate: infatti, esse si collocano in un sistema gerarchico più complesso e rigido, la cui risalita era garantita dall'acquisizione di abilità tecniche e dal controllo di un numero sempre maggiore di settori del ciclo produttivo, e che di solito seguiva la crescita biologica delle persone: sul gradino più basso si trovavano i ragazzi, nel ruolo di apprendisti o garzoni, impegnati a preparare il materiale per i muratori; risalendo si trovavano i capimastri e poi gli impresari, mentre al vertice stava il mastro muratore[21]. Le competenze di questo antico

[18] P. Audenino, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Franco Angeli Libri, 1990, p. 42.
[19] P. Audenino, *Un mestiere per partire…,* cit., p. 21.
[20] Ibidem, pp. 41-42.
[21] Ibidem, p. 54.

mestiere, inizialmente tramandate di padre in figlio, vennero in seguito raccolte e trasformate in un vero e proprio percorso di formazione di figure professionali attraverso l'istituzione di scuole tecniche, sorte a Campiglia, Rosazza e Piedicavallo a partire dal 1866. In una prima fase il corso di studi veniva completato in due anni, ma nel 1874 la durata venne estesa a quattro anni e infine a cinque nel 1879. Le lezioni venivano distribuite secondo un preciso calendario accademico dal 15 novembre al 15 marzo, periodo in cui non erano previste emigrazioni stagionali e quindi gli allievi potevano tranquillamente assistere alle lezioni. Il "piano di studio" era così ripartito: al primo anno venivano insegnate materie come calligrafia, composizione aritmetica e disegno, mentre il programma dell'anno e degli anni successivi (a seconda della durata che, come abbiamo visto, è stata più volte modificata) era incentrato sulle materie più pratiche e specialistiche connesse con l'edilizia, tra cui geometria, disegno architettonico, trigonometria, financo i principi di meccanica applicata alle opere di costruzione[22]. Ne consegue che l'obiettivo degli insegnamenti non era tanto l'apprendimento di teorie, quanto la conoscenza di reali difficoltà e nozioni pratiche che gli allievi avrebbero sicuramente affrontato di lì a poco, nel periodo estivo, e proprio in ragione di ciò venivano scarsamente considerate materie strettamente umanistiche o linguistiche: infatti, l'apprendimento dell'italiano e del francese, inizialmente incluso nei programmi in via sperimentale, venne poi abbandonato, anche per non gravare sul bilancio della scuola con l'assunzione di altri insegnanti; tuttavia, non è da intendere che l'offerta degli insegnamenti fosse totalmente legata alle disponibilità finanziarie e che queste fossero necessariamente ristrette, perché esse venivano garantite da puntuali finanziamenti sotto forma di lasciti, donazioni e contributi, nonché dal minervale di dieci lire annue che ogni allievo doveva versare. In realtà, la scelta consapevole di prediligere l'insegnamento tecnico risponde alla ben chiara esigenza degli imprenditori della Valle di formare figure professionali da

[22] Ibidem, pp. 59-60.

ingaggiare, oltre che alla volontà di rendere tutti i valligiani partecipi dell'economia locale inserendo di anno in anno nuove generazioni nel mondo del lavoro[23].

Finito l'anno scolastico era tempo di lasciare la Valle. Protagonisti delle emigrazioni stagionali erano quindi unicamente uomini e ragazzi, i quali erano soliti partire ogni primavera e restare lontani per otto mesi. I proventi del loro lavoro ritornavano in Valle e garantivano un miglior sostentamento delle famiglie, anche in confronto ad altre zone del Biellese, tanto da rendere l'Alta Valle uno dei territori più ricchi durante il periodo d'oro dell'attività valligiana[24]. La fama dei *valit* quindi era connessa anche al tipo di emigrante che rappresentavano: l'uomo che si sposta periodicamente solo per lavorare, non colui che è costretto ad abbandonare la terra natale per sempre in cerca di migliori condizioni di vita; questa peculiarità emergeva con forza all'epoca, in quanto eccezione nel panorama dell'emigrazione italiana, e perciò motivo di ammirazione anche da parte della classe dirigente, unitamente alla scala di valori e ideali incarnati dai valligiani: operosità, abilità, perizia, resistenza alla fatica, desiderio di miglioramento sociale, intraprendenza, senso del dovere, rispetto delle istituzioni, attaccamento al paese natio (definibile addirittura come amore per la patria, se si considera nuovamente il nome *Bürsch*), parsimonia, sobrietà, avvedutezza e gusto del rischio[25]. Questo era considerato il modello perfetto di emigrante biellese.

Un'immediata conseguenza delle seppur stagionali emigrazioni a scopo lavorativo era l'impossibilità da parte degli uomini di contribuire quotidianamente all'economia familiare; per questo il ruolo della donna

[23] Ibidem, p. 62. L'autrice cita anche come ulteriore motivo di tale scelta l'influenza delle idee di Quintino Sella (anche lui biellese) diventato nel frattempo presidente onorario della Società delle scuole tecniche di Campiglia.
[24] Si veda il § *Cenni storico-culturali*, p. 9.
[25] Cfr. P. Audenino, *Un mestiere per partire…,* cit., pp. 31-32.

sviluppò alcune peculiarità, elevandosi a lavoratrice per la contribuzione e l'organizzazione attiva dell'economia nell'Alta Valle.

Sicuramente la figura più emblematica incarnata dalla donna valligiana è la *siunéra*, ossia la giovane donna che saliva oltre i pascoli fino a raggiungere le zone erbose più impervie per raccogliere il *siun*, un insieme di erbe spontanee destinato alle mucche non particolarmente pregiato, fatta eccezione per il fieno che cresceva sugli *scarpej* (il versante *a solatio* della valle). Per poter svolgere questa attività era necessario pagare una tassa al comune chiamata *miòla*, che valeva per tutta una stagione, per una sola persona, solo per il territorio di proprietà del comune interessato, e che veniva dimezzata (*mèsa miòla*) per le ragazze minori di 18 anni.

L'abbigliamento delle *siunére* era pressappoco quello tipico dei giorni feriali, ma arricchito da alcuni particolari e da molti strumenti: oltre alla gonna in tessuto di lana e canapa che veniva indossata sopra ad un'altra gonna in tela di canapa, oltre al *bustët* (bustino), alla *camisa* e al *faudal* (grembiule), veniva aggiunto un grande fazzoletto legato al collo e incrociato sul petto, usato per ripararsi dal sole o dalla pioggia, mentre sulla cintura del grembiule veniva legato il *sciuaret*, il fazzoletto usato per detergersi il sudore; infine, le gambe venivano coperte dalle *virèile*, delle calze di lana nera senza piede. Per quanto riguarda la calzatura, quelle tipiche erano gli *scapin*, fatti con canapa intrecciata e stoffa, che però non venivano usati dalle *siunére*, le quali lavoravano scalze per non consumarli.[26]

Gli strumenti erano molteplici: la raccolta avveniva per mezzo di un *faucët* o *miòla*, una piccola falce, rigorosamente affilata prima della partenza e mai durante la raccolta; il fieno veniva caricato al termine della fase di raccolta nella *favarëtta,* un tipo di gerla a bacchette rade trasportata unicamente a spalle; nel momento del sollevamento del carico da terra spesso le donne si aiutavano con

[26] Cfr. P. Rosetta, *Il Cuore, la Ragione, la Forza: la donna nella storia della Valle Cervo*, Biella, Lineadaria Editore, 2006, pp. 54-57.

un bastone per alzarsi più agevolmente con la pesante gerla già a spalle. Esclusa la raccolta, durante la quale ognuna di esse si riservava una porzione di terreno (*rèja*) per lavorare indipendentemente dalle altre, il resto dell'attività, dalla partenza al cammino verso le zone erbose, fino al ritorno a casa, era sempre svolto in gruppi formati da donne dello stesso comune e ben coordinato grazie ad un sistema di comunicazione a distanza basato su grida modulate simili a quelle tirolesi, i *rescriy,* che servivano sia a chiamare a raccolta tutte le donne al momento della partenza, sia a comunicare sulle pendici delle montagne[27].

La durata di tale attività aveva una delimitazione temporale ben precisa: se si considera la sola giornata, la raccolta avveniva dal mattino presto fino all'ora di pranzo, solo raramente per tutta la giornata; se invece si considera la stagione, il periodo di raccolta andava dal 1 agosto fino alla caduta della prima neve, esclusi alcuni giorni di festa (*festaiòle*) in occasione di S. Lorenzo, l'Assunzione, S. Bartolomeo, S. Rocco, S. Grato.

Il lavoro delle *siunére* non era solo molto faticoso, ma anche molto pericoloso: era alto il rischio di essere assalite da sciami di vespe che nidificavano sotto terra, oppure di essere morse dalle vipere, o ancora di tagliarsi con la falce o di precipitare dai pendii[28].

Molto interessante risulta, dal punto di vista antropologico, la tradizione popolare locale legata al rapporto tra le *masche* (streghe) e l'attività delle *siunére*: quest'ultime infatti usavano adottare piccole accortezze che nell'immaginario collettivo avevano l'importante ruolo di proteggere dagli esseri demoniaci come le streghe: per esempio, il fazzoletto intrecciato sul petto doveva essere rigorosamente rosso, perché si pensava che tale colore allontanasse le *masche*; un altro metodo per allontanare le streghe era quello di cantare durante la raccolta; e ancora, le parti della *camisa* corrispondenti alle

[27] Cfr. P. Rosetta, *Il Cuore, la Ragione,…*, cit., p. 55.

[28] Scuola elementare di Campiglia Cervo, *Al nòsse fumne*, 1998, p. 22. In questo libro sono raccolte molte testimonianze dirette di donne *siunére*, su cui purtroppo non è possibile soffermarsi per ovvie ragioni di lunghezza dei contenuti.

spalle e alle ascelle dovevano tassativamente essere filate nel mese di febbraio, durante il periodo di preghiere a suffragio delle anime del Purgatorio.

La raccolta e il trasporto del *siun* non erano le uniche attività svolte dalle valligiane, costantemente impegnate nel trasporto dei materiali più disparati, in conseguenza del fatto che quella del trasporto era un'attività alla quale erano preposte proprio le donne, abituate fin da piccole a portare carichi di tutti i tipi con tutti i tipi di gerle: piccole o grandi, a bacchette rade o ad intreccio fitto, a seconda delle esigenze dettate dal materiale da trasportare; per esempio, per le foglie di faggio impiegate per imbottire i materassi si utilizzava la *favèra,* un tipo di gerla a bacchette rade simile a quella usata per il fieno, ma più piccola della *scesta* e del *scistun*, usate comunemente per trasportare merce da vendere al mercato; ancora più piccola era la *rabajëtta*, usata per piccole quantità di fieno da dare alle singole mucche prima e dopo l'abbeverata, oppure destinata al trasporto di letame; infine, per materiali più consistenti, come legna e pietre, si ricorreva a gerle ad intreccio fitto provviste di un salvaspalle fatto di stracci[29].

Passiamo ora in rassegna una carrellata delle ulteriori attività curate dalle donne, tutte di uguale importanza ma meno evocative rispetto a quella della *siunéra*.

La coltura della canapa (*canva*), diffusa in tutta la valle, aveva l'importante obiettivo di fornire una fibra tessile di ottima qualità ed estremamente utilizzata per la realizzazione di abiti e scapini, ma richiedeva un impegno costante ed era necessario seguire un lungo processo costituito da diverse fasi prima di poter ottenere come risultato finale le fibre da impiegare: si passava dalla semina alla raccolta, al periodo di essiccazione della canapa sui balconi delle case; seguivano la macerazione, un nuovo periodo di essiccazione, poi la separazione

[29] Cfr. Scuola elementare di Campiglia Cervo, *Al nòsse fumne*, cit., p. 40.

della corteccia dalla parte legnosa e infine la filatura e la tessitura. La realizzazione degli scapini è oggi considerato un vero e proprio lavoro di artigianato, anche se purtroppo sono poche le persone ancora in grado di realizzarne, per quanto fino a pochi decenni fa era pratica di uso comune a tutte le famiglie dell'Alta Valle Cervo, essendo gli scapini le calzature tipiche solo di questa zona per quanto riguarda il Biellese, ma diffusi localmente anche in altre parti del Nord Italia[30].

Col nome di *lavandera* veniva chiamata la donna che si recava al torrente o alle fontane per lavare i panni. Anche in questo caso l'attività era molto lunga e faticosa, e impegnava le valligiane per due giorni in un vero e proprio rito scandito da gesti precisi. Che fosse estate o inverno, le donne si recavano puntualmente al torrente, ognuna alla "propria" lama, per lavare panni e pentole, quest'ultime con la sabbia del torrente; in realtà, era più comune risciacquare i panni nei lavatoi delle fontane dopo averli lavati a casa con acqua bollente e cenere nelle apposite tinozze[31].

A completamento della panoramica delle mansioni femminili una curiosità poco nota ma davvero interessante: le portatrici. Si tratta di donne-guide alpine, figura diffusasi da fine Ottocento con l'obiettivo di accompagnare i turisti nelle escursioni e riconosciuta ben presto come professione a tutti gli effetti, con tanto di libretto e tariffario pari a quello delle guide alpine di sesso maschile, fatto insolito per l'epoca, ma davvero considerevole. Sul libretto era riportato il regolamento dell'uso dei beni comunali e una sorta di codice deontologico delle guide; inoltre garantiva la tutela del lavoratore attraverso una polizza assicurativa, introdotta dopo il 1888.

E' possibile tracciare un quadro generico dell'attività alpinistica delle valligiane a titolo professionale grazie a testimonianze e documenti dell'epoca, come i

[30] Cfr. P. Rosetta, *Il Cuore, la Ragione,…*, cit., pp. 59, 106.

[31] Cfr. Ibidem, p. 60. Per una più accurata esplicazione si veda il libro a cura di D. Casale, M. Fantone, A. Montanera, E. Rolando, *Ĝent e roba par counté dla Bürsch. Persone e oggetti per raccontare la Bürsch*, Biella, E20progetti Editore, 2017.

libretti, grazie ai quali possiamo per esempio sapere che nel 1901 le portatrici riconosciute furono dieci, distribuite tra Piedicavallo, Montesinaro e Campiglia, e che tra queste c'erano nubili, vedove e sposate, prova dell'emancipazione delle valligiane, dovuta in parte senz'altro alle condizioni di lavoro dei *valit* legate alle emigrazioni stagionali, ma comunque emblema del carattere, della forza e dell'intraprendenza di queste donne, fulcro insostituibile dell'economia dell'Alta Valle[32].

Il settore industriale: i villaggi operai e i cappellifici

Il processo di industrializzazione in Italia cominciò in seguito alla sua unificazione, dal settore tessile, in Piemonte e in Lombardia[33]. Ora, essendo il Biellese in territorio piemontese e avendo esso basato la sua economia su attività legate alla produzione tessile ben prima dell'Ottocento, è possibile affermare con una certa sicurezza che fu uno dei primi centri a sorgere e contemporaneamente la zona più antica industrializzata d'Italia[34].

Per quanto riguarda la Valle Cervo, è già stata ricordata la particolare dualità in ambito economico che contraddistingue l'Alta dalla Bassa Valle, e che, in ragione di ciò, pone in evidenza il fatto che lo sviluppo industriale riguarda solamente quest'ultima; è quindi possibile affermare che, a differenza del resto del Biellese, nella Valle il settore tessile non ha mai caratterizzato l'economia locale a tal punto da diventarne il settore trainante; tuttavia, esistono esempi particolarmente significativi di sviluppo e innovazione che nacquero proprio qui: i villaggi operai di Miagliano e Tollegno.

L'espressione "villaggio operaio" sta ad indicare grosso modo un'area residenziale destinata ad ospitare tutta la mano d'opera impiegata in una data

[32] Cfr. Ibidem, pp. 61-62.
[33] A. Musso, *Le opere sociali delle imprese biellesi tra Otto e Novecento*, Tesi di Laurea, a.a. 2013/2014, Prof. Aldo Carera, pp. 23-24.
[34] Cfr. A. Musso, *Le opere sociali…*cit., p. 95.

attività produttiva e identificabile concretamente nella fabbrica ricollegata a tale area[35]. Benché nel resto del Piemonte non esistano esempi particolarmente significativi di tal genere di organizzazione, il Biellese rappresenta un'eccezione, sia nell'estensione dei villaggi, sia nell'innovazione della gestione[36]; lo si capisce analizzando il villaggio operaio di Miagliano, nato da un'intuizione dei fratelli Antonio e Giuseppe Poma, appartenenti ad una famiglia di tessitori di tela e cotone. Nel 1863 i due decisero di trasferire il cotonificio a Miagliano, all'epoca un piccolo centro abitato della Bassa Valle situato in una zona scarsamente dotata di vie di comunicazione, ma eccellente dal punto di vista idrografico, quindi ideale per l'alimentazione di un centro industriale. Due anni dopo il cotonificio disponeva già di 600 telai e, sul finire del secolo, si contavano quasi 4500 operai. Garantire condizioni di vita e di lavoro dignitose ed evitare rivolte operaie non erano sempre priorità degli industriali dell'epoca; tuttavia, i fratelli Poma dimostrarono di non essere dello stesso avviso: essi intuirono che il benessere degli operai era strettamente collegato al benessere dell'attività industriale, e che quindi per mantenere alte la motivazione e la "fedeltà" al proprietario della fabbrica era necessario che quest'ultimo ricorresse alla solidarietà sociale, ovvero ad un insieme di garanzie per gli operai e le loro famiglie volto al miglioramento della loro condizione sociale. Fu così che nel 1870 iniziarono i lavori per la costruzione del primo edificio di quello che sarebbe diventato un villaggio operaio, le cui caratteristiche lo avrebbero differenziato dall'organizzazione solita dei villaggi operai, in ragione del fatto che esso non era nei pressi dell'abitato, ma si era sviluppato armoniosamente al suo interno, e che gli spazi abitativi per i dipendenti non erano case isolate monofamiliari ma fabbricati più simili a "palazzi caserma"[37].

[35] Cfr. Ibidem, p. 37.
[36] Cfr. Ibidem, pp. 45-47.
[37] Cfr. Ibidem, pp. 54-57.

Nel corso degli anni il villaggio andò così delineandosi: erano comprese le latrine, il deposito per la legna, gli spazi doccia, l'asilo nido, i locali abitativi del margaro (che comprendeva anche un locale per la lavorazione del latte da destinare ai bambini dell'asilo), un refettorio, due convitti femminili, assistenza medica, una posta, degli spacci aziendali e spazi per il tempo libero. Tutto era pensato per creare una sorta di comunità nella comunità che permettesse agli operai di concentrarsi sul loro lavoro con la "comodità" di avere a portata di mano tutto ciò che potesse soddisfare i loro bisogni primari e quelli delle loro famiglie[38].

Anche presso la filatura di Tollegno venne edificato un villaggio operaio, ma con prerogative alquanto diverse. La filatura era stata fondata nel 1861 sotto forma di modesto stabilimento per la sfilacciatura di stracci e la filatura di lana meccanica e cardata, e solo nell'anno 1900 divenne Filatura Pettinata di Tollegno; si trattava della prima ditta di questo genere, scarsamente considerato dagli industriali dell'epoca per via delle ingenti quantità di denaro necessarie per il suo avviamento, per l'elevato grado di meccanizzazione e per il livello di qualità della materia prima richiesto, superiore a quello delle materie prime normalmente impiegate in altri processi produttivi. L'idea portante era proprio quella di liberare l'industria laniera biellese dalla costrizione di dover reperire filati pettinati esclusivamente all'estero; l'idea si rivelò vincente e, dopo una prima fase di instabilità, dal 1905 la filatura conobbe un periodo di espansione che portò, nel 1920, a raggiungere la cifra di 2000 operai. L'edificazione delle prime case risale agli anni tra il 1902 e il 1904, con l'intenzione di legare in maniera più duratura gli operai alla filatura: infatti, il periodo di permanenza della manodopera si riduceva spesso e volentieri a pochi mesi, ma il progetto vero e proprio di villaggio operaio prese corpo a partire dal 1920, e comprendeva 17 edifici, un circolo ricreativo, un campo sportivo, uno spazio doccia, un ambulatorio, una rimessa per i veicoli, lo spaccio aziendale, la mensa

[38] Cfr. Ibidem, pp. 58-59.

operaia, due convitti e l'asilo nido. A prima vista si potrebbe affermare che questo villaggio operaio non differiva dagli altri modelli; in realtà, anche questo, come quello di Miagliano, aveva le sue peculiarità: innanzi tutto gli spazi dedicati alle maestranze furono ideati e costruiti prima della loro assunzione, come se l'idea del villaggio operaio non fosse nata per sopperire alla necessità di ampliare lo spazio abitativo in seguito all'aumento della mano d'opera, ma pensando ad una prossima espansione; in secondo luogo, l'obiettivo sotteso a tale progetto non era come quello dei fratelli Poma, ossia quello di migliorare le condizioni sociali degli operai per garantirsi il loro rispetto, ma semplicemente quello di attirare manodopera e fare in modo che si legasse permanentemente alla filatura[39].

Spostiamo ora l'attenzione sullo sviluppo manifatturiero che caratterizza i cappellifici. Questo tipo di produzione fu reso possibile secoli addietro dalle condizioni geografiche (la presenza di molti corsi d'acqua per creare energia idraulica) ma soprattutto da quelle economico-sociali in cui versava la popolazione biellese: infatti, l'agricoltura non garantiva la sopravvivenza in quel territorio, tanto che nel '700 il Biellese era la provincia più povera del Regno Sabaudo in termini di produzione agricola[40]; per questo fu necessario ben prima di tale periodo l'affiancamento di attività complementari, come quella dei cappellifici, che sorsero nel XVII secolo a Tavigliano, Sagliano e Andorno, tutti nella Bassa Valle, i primi in Italia assieme a quelli di Alessandria, e che, un secolo dopo, erano già conosciuti e apprezzati al di fuori della valle per la qualità dei cappelli di feltro e lana, e già in concorrenza con quelli di Lione, sviluppatisi molto prima[41]. Per i primi due secoli circa la produzione risultò piuttosto modesta, in ragione del fatto che si trattava di aziende artigiane a

[39] Cfr. Ibidem, pp. 81-84.
[40] M. Fossati, *Processi di formazione e trasformazione industriale in Bassa Valle Cervo*, Tesi di Laurea, a.a. 2000/2001, Prof. Piergiorgio Tosoni, p.15.
[41] Cfr. M. Fossati, *Processi di formazione…*,cit., p.42.

conduzione familiare: ogni mastro cappellaio aveva il suo laboratorio in un locale al piano terra della propria casa, dove si occupava personalmente di tutto il ciclo produttivo, dalla cardatura della lana di pecora al confezionamento del cappello, esclusivamente per mezzo di strumenti rudimentali e coadiuvato da tutti i componenti della famiglia: agli uomini erano riservate le mansioni più pesanti, mentre alle donne erano affidate la rifinitura e la guarnizione[42].
Il periodo di espansione vero e proprio iniziò solo verso la metà dell'Ottocento, quando le attività artigianali si trasformarono in piccole industrie, seppure non dotate di macchinari particolarmente tecnologici; la vera forza dei cappellifici valligiani era l'altissima qualità dei prodotti sommata alla grande competitività dei prezzi, il cui risultato era un'economia non particolarmente remunerativa, ma piuttosto stabile, in confronto alle grandi industrie, basata sulla distribuzione di prodotti nel nord Italia e all'estero. All'inizio del XX secolo l'organizzazione settoriale cominciò ad assumere il profilo di una società operaia: nel 1901 nacque la "Federazione Italiana lavoranti cappellai" alla quale aderì anche la Società di Mutuo Soccorso di Sagliano, mentre nel 1902 nacque l' "Unione Fabbricanti Cappelli nel Biellese" che raggruppava gli imprenditori[43].

Nel corso dei decenni l'attenzione rivolta a questo settore è andata via via diminuendo, tant'è vero che ad oggi rimane ancora attivo soltanto il Cappellificio Cervo. Fondato nel 1897, conobbe immediatamente una fase di crescita che a metà degli anni Venti si tradusse in ingenti capitali, tramite i quali era possibile ricorrere all'autofinanziamento, macchinari moderni oltre che mano d'opera (215 operai nel 1925) in grado di produrre 700 cappelli al giorno. Uno dei motivi del suo successo fu sicuramente, oltre all'alta qualità, la varietà di tecniche e specialità di cappelli, apprezzati anche all'estero a tal punto da registrare esportazioni in tutto il mondo già negli anni '30, con particolare

[42] Cfr. Ibidem, pp. 43-44.
[43] Cfr. Ibidem, pp. 53-54.

riferimento a Turchia e Sudamerica[44]. Negli anni ′50 l'azienda aveva già conosciuto il suo periodo d'oro, e benché potesse contare su 3 fabbricati per un totale di 10.000 m^3, suddivisi in 25 locali,15 reparti, e registrasse la produzione di 1300 cappelli al giorno, non poté evitare il calo di produzione che colpì il settore nei decenni successivi: gli anni ′80 furono segnati dalle chiusure delle ditte Borsalino e Barbisio, quest'ultima assorbita in qualche modo dal piccolo Cappellificio Cervo, il quale ottenne in concessione il marchio per la produzione dei cappelli in feltro di pelo, dimostrando così di essere in grado di mantenere alta la qualità senza soffrire troppo della crisi del settore, almeno fino agli anni 2000: nel 2016 lo storico stabilimento è stato messo in liquidazione, ma due anni dopo la società Zeca, controllata dal gruppo Zegna, si è incaricata di salvare non solo lo stabilimento, ma le tecniche di lavorazione tipiche del cappellificio, e di rilanciarlo sul mercato[45]. I risultati sono attesi.

[44] Ibidem, p. 189.
[45] M. S. Sacchi, *Zegna salva il Cappellificio Cervo «Mantenere le abilità del territorio»*, https://www.corriere.it/economia/leconomia/18_gennaio_22/zegna-salva-cappellificio-cervo-mantenere-abilita-territorio-96cfacfc-ff7a-11e7-8956-3bd9e98ac74a.shtml?refresh_ce-cp, 22 gennaio 2018.

II

LA CASA MUSEO DELL'ALTA VALLE CERVO

Definizione di "casa museo" e tipo di valorizzazione

Nel novembre del 1997 si tenne a Genova una conferenza intitolata *Abitare la storia: le dimore storiche-museo*, durante la quale le case museo furono per la prima volta oggetto di dibattito; inoltre, proprio in quell'occasione, l'ICOM (*International Council of Museums*) fu pregato di creare un nuovo organo interno alla sua struttura organizzativa preposto esclusivamente alla valorizzazione delle case museo. Fu così che l'anno successivo nacque il Comitato Internazionale Dimore Storiche Museo (DemHist)[46]. In questa prima fase non esisteva una classificazione esaustiva per tipologie delle case museo e la loro definizione a livello teorico era piuttosto nebulosa: si parlava genericamente di «musei che hanno in comune il luogo dell'abitare»[47]. Il bisogno di ordinare questo settore si trasformò in un progetto nel 2000, quando Rosanna Pavoni (Coordinatrice Commissione Case Museo ICOM Italia) lanciò l'idea di classificare per tipologie le case museo più diffuse nel mondo, con il duplice obiettivo di favorire lo scambio di metodologie tra professionisti e di agevolare la scelta dei visitatori connettendo i loro interessi al tipo di casa museo stabilito dalla classificazione. Nei dieci anni successivi sono state individuate nove tipologie che tengono conto anche delle possibilità narrative delle case, anziché solo delle caratteristiche architettoniche: case di uomini illustri, case di collezionisti, case della Bellezza[48], case interpreti di eventi storici, case volute da una comunità, dimore nobiliari, palazzi reali e luoghi del

[46] Cfr. G. Pinna, *Introduction to Historic House Museums*, in *Museum International* No. 210 (Vol. 53, No.2), Unesco, Paris, 2001, pp. 4, 8.
[47] R. Pavoni, *Case museo: una tipologia da valorizzare*, 2012, p. 2, disponibile su http://docplayer.it/10489441-Case-museo-una-tipologia-di-musei-da-valorizzare.html.
[48] La casa è concepita come opera d'arte.

potere, case del clero, case a carattere etnoantropologico[49]. Il concetto di "capacità narrativa" della casa museo è alla base della classificazione ma, più in generale, della definizione che ICOM Italia dà della casa museo: essa «[…] è il luogo dove qualcuno ha abitato […] e che porta ancora i segni e le forme della cultura e della società a cui quel qualcuno è appartenuto. Le Case Museo raccontano storie personali e sociali, dinastiche e economiche, collezionistiche e imprenditoriali, con un linguaggio che appartiene a tutti, appunto quello dell'abitare»[50].

Nel 2009 Rosanna Pavoni ha applicato questa classificazione ad alcune case museo italiane, attraverso un lavoro di selezione con l'intento di inglobare nel progetto case di tutte le regioni, ma che fossero allo stesso tempo le più "espressive"[51]. Secondo Pavoni il potenziale delle case museo è altissimo, perché esse costituiscono un tipo di museo differente, nella misura in cui permettono al visitatore di vivere un'esperienza diversa, più sentita e vicina, e grazie al loro ruolo di tramite tra micro storia e macro storia, ossia la capacità intrinseca delle case di fondere la storia individuale con la Storia; di conseguenza, le case museo non comportano lo svantaggio di creare disuguaglianze socio-culturali o esclusione tra i fruitori, come invece succede per altre tipologie museali che richiedono una specifica preparazione per essere comprese e ricorrono a linguaggi specialistici nei pannelli esplicativi[52].

Alla luce di quanto esposto finora, è possibile inserire nella classificazione la Casa museo dell'Alta Valle Cervo nella tipologia "case volute da una comunità", proprio perché voluta da una ristretta parte della comunità locale

[49] R. Pavoni, *Case museo*…, cit., pp. 3-4.
[50] https://casemuseoitalia.it/it/What.asp (visitato in data 18/04/19).
[51] R. Pavoni, *Case museo*…, cit., p. 4.
[52] Cfr. Ibidem, pp. 1, 7.

decisa a conservare la propria storia in un edificio interamente rappresentativo della cultura materiale del suo territorio[53].

La Casa museo dell'Alta Valle Cervo dalla fondazione ad oggi

Il percorso evolutivo che ha portato alla nascita di questa casa museo prevede diverse tappe, e comincia nel 1963, quando Vera Boggio Grand, di Oriomosso, lanciò l'idea di organizzare una mostra temporanea sull'Alta Valle, col triplice obiettivo di raccontare (e quindi preservare) la storia dei *valit*, i valligiani, di sensibilizzare la popolazione locale, che con il boom economico si era gradualmente allontanata dalle proprie origini prediligendo un nuovo stile di vita, e, contemporaneamente, di promuovere le caratteristiche antropiche e ambientali della Valle Cervo. La stessa Boggio Grand, insieme ad altri valligiani, cominciò a raccogliere materiale per l'esposizione; ben presto il contributo all'allestimento si estese, quasi inaspettatamente, anche ad una larga parte della popolazione, che permise di raccogliere numerosissimi oggetti e testimonianze della cultura materiale e immateriale dell'Alta Valle. Il 9 agosto 1964 fu inaugurata la mostra etnografica presso il santuario di San Giovanni d'Andorno, mostra che alla fine risultò estremamente ricca ed eloquente, specchio di quel mondo di scalpellini, di *siunére*, di impresari e muratori che avevano popolato e reso prospera l'Alta Valle.

Negli anni successivi ebbero luogo molte altre esposizioni etnografiche, sintomo di una riacquisita coscienza e della volontà di rimpossessarsi della propria identità; sembrava ormai spianata la strada verso un progetto più complesso, anche perché, durante la mostra del 1964, erano stati distribuiti dei questionari valutativi, dalle cui risposte emergeva chiaramente la proposta di istituire un vero e proprio museo valligiano[54].

---

[53] A. Montanera, *Casa museo o museo etnografico?*, in D. Casale, M. Fantone, A. Montanera, E. Rolando (a cura di), *Ĝent e roba par counté dla Bürsch. Persone e oggetti per raccontare la Bürsch*, Biella, E20progetti Editore, 2017.

[54] Cfr. D. Casale, M. Fantone, A. Montanera, E. Rolando (a cura di), *Ĝent e roba par counté dla Bürsch. Persone e oggetti per raccontare la Bürsch*, Biella, E20progetti Editore, 2017, pp. 17-21.

Con la nascita della Comunità Montana, negli anni '70 si avviò un processo di rilancio dell'Alta Valle sull'onda del successo raccolto dalle esposizioni degli anni precedenti, e, per la prima volta, si cominciò a parlare del progetto relativo alla costruzione di un museo di storia e tradizioni locali nei documenti relativi al piano pluriennale di sviluppo economico sociale. Tuttavia, tale progetto avrebbe preso corpo soltanto nel decennio successivo, che si aprì col dibattito sulla definizione di "montanità", concetto legato al potenziamento delle strutture e alla valorizzazione del territorio, anche in ambito culturale. Il 1984 è l'anno che segna l'inizio della seconda tappa del processo evolutivo: infatti, proprio in quell'anno, la Comunità Montana acquistò uno stabile da adibire a museo etnografico, nel cuore di Rosazza[55]; agli oggetti e ai mobili rimasti al suo interno si aggiunse altro materiale per ricreare le stanze tipiche della casa valligiana e alcune stanze tematiche, finché, il 5 settembre 1987, fu aperta quella che si iniziò a chiamare "Casa Museo"[56], approfittando del fatto che proprio quell'anno l'evento itinerante Festa dël Piemont aveva scelto la Valle Cervo come luogo ospitante[57]. Di anno in anno la collezione espositiva si arricchì di oggetti, documenti, preziose testimonianze del patrimonio culturale materiale e immateriale dell'Alta Valle; tale arricchimento fu possibile grazie al contributo instancabile di Gianni Valz Blin, al Gruppo Valëtte an Ĝipoun, e successivamente anche al contributo della Regione Piemonte, per mezzo del quale fu possibile restaurare e rendere agibili zone della casa fino a quel momento escluse dallo spazio espositivo, come il solaio[58].

Un ulteriore passo in avanti fu compiuto nel 1993, quando fu creata l'associazione "Casa Museo della storia, del costume e delle tradizioni dell'Alta Valle del Cervo", più tardi chiamata semplicemente "Casa Museo dell'Alta

---

[55] Per quanto riguarda la storia dell'edificio si veda § intitolato *La struttura dell'edificio e l'organizzazione dello spazio espositivo*.

[56] Il concetto rimane quello dell'ecomuseo, erede del museo etnografico, ma è interessante come già negli anni Ottanta il gruppo di persone impegnate nell'istituzione del museo adottasse il nome "Casa Museo".

[57] Cfr. D. Casale, M. Fantone, A. Montanera, E. Rolando (a cura di), *Ĝent e roba…,* cit., pp. 30, 35, 37-40.

[58] Cfr. Ibidem, p. 47.

Valle del Cervo". Questa decisione fu la conseguenza del livello di indipendenza raggiunto dalla Casa museo rispetto alla Comunità Montana, e dal conseguente bisogno di creare un organo consacrato soltanto alla vita della Casa museo. Inoltre, negli stessi anni, il successo e l'affetto del pubblico, biellese e non, verso questo progetto trasformò la Casa museo stessa nel fulcro delle attività culturali dell'Alta Valle e portabandiera della cultura valligiana al di fuori dei suoi confini, essendo sempre più coinvolta in feste ed eventi culturali di più ampia portata. Gli anni Novanta furono significativi anche per altri motivi, tra cui l'apertura di corsi per imparare a realizzare gli *scapin* (tipica calzatura valligiana) e le caratteristiche coperture in lose, e l'adesione all'Ecomuseo del Biellese[59].

Negli ultimi anni l'associazione ha subito un ricambio generazionale, una modernizzazione dell'immagine e del modo di comunicare (nel 2013 è stato creato il sito internet) e si è confermata come attore centrale nel settore culturale e di promozione del territorio[60].

La struttura dell'edificio e l'organizzazione dello spazio espositivo

L'immobile scelto per la costituzione della Casa museo, di proprietà della famiglia Rosazza Bertina, presenta un impianto settecentesco ristrutturato verso la seconda metà dell'Ottocento, come testimonia la data incisa sull'architrave, 1876, che segna la fine dei lavori di restauro[61]. Sempre sull'architrave è inciso l'acronimo FRBE che rimanda all'antica famiglia e in particolare ad un proprietario, Rosazza Bertina Emiliano, muratore di professione, sposato e padre di quattro figli. Dall'unione tra l'ultimogenito e una certa Adelina Gianotti nacque Maria Vittoria, l'ultima proprietaria, che affidò la casa di famiglia alla Comunità Montana, la quale aveva individuato l'edificio fra quelli già in vendita

[59] Cfr. Ibidem, pp. 49, 53-56.
[60] Cfr. Ibidem, pp. 60-63.
[61] Cfr. Ibidem, p. 35.

al momento della scelta dello stabile da adibire a Casa museo; la scelta cadde proprio su di esso perché conservava, allora come oggi e meglio di altri, le caratteristiche tipiche delle case valligiane, sia nella distribuzione degli ambienti, sia nell'uso dei materiali. La casa, interamente in muratura di pietra portante con gli orizzontamenti in legno, si sviluppa in altezza, com'era consuetudine fare per occupare poco suolo, e conta quattro piani e un sottotetto; all'interno sono presenti due vani scala indipendenti, che fanno supporre che l'attuale nucleo abitativo sia stato il risultato dell'inglobamento di due nuclei preesistenti. Gli ambienti interni sono organizzati secondo le tradizioni valligiane dell'epoca: al piano terreno si trovano la cucina e la stalla, il cui accesso è garantito da un unico ingresso, mentre ai piani superiori sono distribuite le stanze dei vari abitatori, e, infine, il sottotetto, utilizzato come fienile[62].

Per quanto concerne lo spazio espositivo, esso si è evoluto e ampliato nel tempo, e attualmente è costituito sia da locali il cui scopo è ricostruire l'antico e originario ambiente della casa, sia da sale tematiche. Partendo dal piano terreno, la cucina, locale più importante della casa, e la stalla, immancabile in ogni casa valligiana, sono ricostruite con mobili e oggetti di uso quotidiano, mentre la terza stanza ricavata successivamente è la prima sala tematica della Casa, ed è dedicata ai mestieri dell'uomo dell'Alta Valle, per secoli distintosi come mastro da muro e scalpellino. Al primo piano troviamo altre due sale tematiche, dedicate rispettivamente ai costruttori valligiani emigrati nel mondo e alle istituzioni valligiane (Società Operaie di Mutuo Soccorso), mentre la terza stanza ricostruisce un ambiente originario, ossia la stanza adibita alla lavorazione del latte e al lavaggio del bucato. Al secondo piano troviamo solo una stanza tipica della casa valligiana: la camera da letto, arredata con mobili tradizionali come il comò, il portacatino, ecc., mentre gli altri locali sono stati trasformati in sale tematiche consacrate al ciclo vitale della donna valligiana,

[62] Cfr. Ibidem, pp. 73,74.

all'artigianato femminile, e a mostre temporanee (sala "Nello Casale", dedicata ad uno dei presidenti della Comunità Montana che negli anni Settanta aveva dato un apporto determinante per la successiva realizzazione della Casa Museo). Salendo al terzo piano, si incontra una stanza concepita per presentare la moda valligiana di fine Ottocento, un'altra in cui è stata ricostruita una classe elementare del periodo umbertino, raccogliendo banchi ed altri oggetti provenienti da diverse scuole elementari dell'Alta Valle, il cosiddetto "locale del commiato" (la stanza che conclude la visita, in cui è possibile, tra l'altro, firmare e lasciare commenti sul libro delle firme, e infine la *streja,* vale a dire il deposito rustico per la conservazione dei cibi. Nel pianerottolo che conduce al solaio è stato ricavato uno spazio per riprodurre la bottega del calzolaio, mentre nel sottotetto sono raccolti oggetti di vita quotidiana raggruppati per tematica (trasporto a spalle, imbottigliamento, ecc.)[63].

Concetto di valorizzazione e ruolo culturale della Casa museo

Il processo di costituzione della Casa museo è frutto di un lungo periodo di gestazione che, come già visto, inizia negli anni '60; in questo periodo gli obiettivi erano, per così dire, più circoscritti rispetto ad oggi, perché il concetto di valorizzazione si "limitava" a richiamare l'attenzione della popolazione locale, con l'intenzione di preservare la storia dei *valit* mantenendone viva la cultura materiale e immateriale e, nel contempo, promuovere le caratteristiche antropiche e ambientali della Valle Cervo.

Come afferma lo stesso Gianni Valz Blin[64], una delle anime del progetto fin dalla fase embrionale, all'inizio degli anni Sessanta già solo l'idea era considerata folle, e da parte dell'amministrazione locale non c'era molto interesse a collaborare per concretizzarla, giacché l'attenzione era rivolta a questioni turistiche e di viabilità: infatti, all'epoca, ma già dal 1948, si discuteva

[63] Cfr. Ibidem, pp. 75-82.
[64] Ho avuto la possibilità di raccogliere la sua testimonianza durante un'intervista che lo stesso Valz Blin mi ha concesso e che si è svolta il 6 agosto 2019.

molto del progetto di un tunnel di collegamento tra la Valle Cervo e la Valle del Lys, che, da un lato, secondo i sostenitori di tale progetto, avrebbe favorito scambi commerciali tra le due valli, ma dall'altro, avrebbe oggettivamente sconvolto e deturpato l'ambiente naturale della Valle Cervo. Alla fine non se ne fece nulla, perché nel frattempo gli interessi della Valle del Lys erano cambiati (all'epoca di tali discussioni non era ancora dotata degli impianti sciistici che l'hanno poi resa famosa e apprezzata).

Il progetto che ebbe successo invece fu proprio quello delle mostre etnografiche. Nel corso dei decenni il concetto di valorizzazione alla base si è esteso, principalmente per due motivi: innanzitutto, per il successo che questo progetto stava ottenendo, e che quindi ha portato ad un coinvolgimento sempre maggiore della Casa museo ad eventi culturali al di fuori della provincia, rendendola nota non solo ai locali, ma anche ad un pubblico geograficamente più vasto; in secondo luogo, per il cambio di tendenza del territorio in generale nella valorizzazione del patrimonio; infatti, recentemente, i piccoli comuni sparsi nella Valle Cervo hanno iniziato a collaborare per progettare nuovi itinerari turistici più ampi, includendo ciò che ognuno di essi può offrire. Naturalmente anche la Casa museo è inserita in questi itinerari di futura realizzazione e in eventi già realizzati, come per esempio, le passeggiate guidate nei boschi circostanti l'edificio, iniziative che permettono di coinvolgere i partecipanti contemporaneamente in molteplici attività che altrimenti, probabilmente, non avrebbero la stessa considerazione se proposte singolarmente.

Anche l'evoluzione del ruolo culturale della Casa ha seguito nel corso dei decenni lo stesso percorso, passando da punto di riferimento per i locali per ricordare il proprio passato e le proprie tradizioni, a rappresentante dei *valit* al di fuori della valle, fino a oltrepassare l'oceano: non è raro che molti discendenti dei valligiani emigrati in passato in Francia, negli USA, in Canada, in Argentina ritornino in Valle Cervo per seguire a ritroso le orme dei loro avi; così facendo trovano nella Casa museo un solido punto di riferimento per chiarire o scoprire

le proprie origini. In questo modo anche il ruolo culturale della Casa si è ampliato, e ha permesso la concretizzazione dell'obiettivo di fondo sopra evidenziato, cioè la volontà di rendere nota la Casa museo al di fuori della provincia.

Tuttavia, resta un limite all'azione culturale della Casa museo, evidenziato da Gianni Valz Blin[65]: la consapevolezza e l'interesse da parte degli autoctoni, soprattutto tra i più giovani. Secondo Valz Blin la radice del problema sta nella mancanza di "un'educazione" che accompagni il passaggio da una generazione all'altra, e qui s'inserisce nella questione anche il fenomeno delle emigrazioni: sebbene stagionali, con l'inizio del XX secolo furono comunque in molti a scegliere di stabilirsi all'estero definitivamente, mentre in valle si stabilivano altre persone giunte da fuori, comunque in numero minore, tanto da far registrare per tutto il Novecento un progressivo calo demografico, passando dai 6.512 residenti complessivi in Alta Valle nel 1881 (valore massimo mai raggiunto) agli 818 nel 2011[66]. Questo processo avrebbe innescato una serie di fattori ossia, la perdita di molte testimonianze di chi ha lasciato la sua terra, la mancanza di conoscenza della storia della Valle da parte di chi arrivava, la scarsa volontà di salvaguardare il patrimonio culturale dell'Alta Valle da parte di chi è rimasto, che, sommati assieme, avrebbero alimentato nei decenni, da una generazione all'altra, l'impoverimento culturale della Valle Cervo.

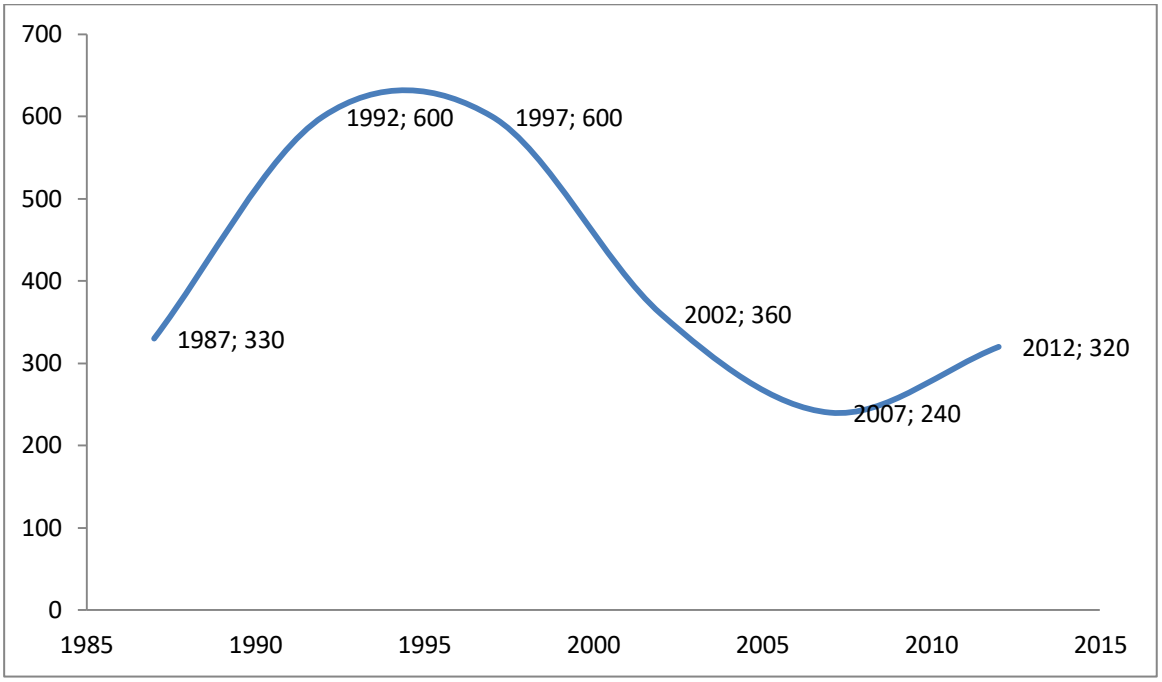
Dati sulle affluenze e tipo di pubblico

Il periodo di apertura della Casa museo comprende tutta la stagione estiva, da giugno a ottobre, e si riduce ai giorni festivi, ma è possibile prenotare delle visite guidate anche per giorni feriali. Considerato il periodo di apertura, analizziamo ora alcuni dati per il quinquennio 2013-2018 forniti dalla Rete Museale Biellese:

[65] Emerso anch'esso durante l'intervista del 6 agosto.
[66] G. Valz Blin, *Crisi di una valle*, ne «La Rivista Biellese», n. 4 (2015), p. 8.

Anno	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Visitatori	564	509	491	574	470	522

I dati della tabella partono dall'anno in cui la Casa museo è entrata a far parte della Rete Museale Biellese, e mostrano un mantenimento della media di circa 521 visitatori nel periodo più recente. E' possibile ampliare l'estensione del periodo da analizzare aggiungendo i dati riferibili ai decenni precedenti attraverso la consultazione dei libri delle firme della Casa museo[67]: in mancanza di statistiche sulle affluenze, l'unica operazione possibile è fare una media delle firme apposte sulle pagine dei libri anno per anno, per ottenere così una stima approssimativa riassunta dal seguente grafico:



[67] Ho consultato i libri delle firme che mi sono stati gentilmente messi a disposizione da Daniela Casale il 28 agosto 2019.

Consideriamo che i dati del grafico partono dal 1987, anno in cui venne inaugurata la Casa museo, e che, in quell'anno, il periodo di apertura fu limitato al solo mese di settembre, mentre nel 1988 fu da agosto a settembre; negli anni successivi il periodo di apertura fu ampliato gradualmente: dal 1989 al 1991 fu da giugno a novembre, ma dal 1992 in poi la Casa museo venne aperta da marzo a dicembre, seppur non continuativamente, ma soltanto su richiesta di gruppi specifici, come le scolaresche. Tuttavia, la stagione estiva resta da sempre il periodo principale di apertura continuativa. Un'ulteriore precisazione va fatta per quanto riguarda il 1982, che il grafico esclude, in quanto si tratta dell'anno in cui ebbe luogo, presso San Giovanni d'Andorno, una delle esposizioni etnografiche precedenti la nascita della Casa museo, intitolata «La donna valligiana»; da notare comunque che è proprio questo l'anno di partenza della registrazione delle firme, anno in cui i visitatori della mostra furono all'incirca un migliaio. La linea del grafico si ferma al 2012, l'ultimo anno prima dell'inizio della collaborazione con la Rete Museale Biellese, i cui dati sono già stati mostrati nella tabella di pag. 35.

Non solo l'affluenza, ma anche il tipo di pubblico variano nel tempo: inizialmente compaiono soprattutto firme di persone autoctone, comprese in una fascia d'età molto ampia che abbraccia diverse generazioni, alle quali si aggiungono, dal 1990, gruppi numerosi di scolaresche provenienti da tutto il Biellese; successivamente incontriamo sempre più italiani giunti principalmente da Piemonte e Lombardia; associazioni di vario tipo; stranieri provenienti da Svizzera, Germania, Francia e Americhe, discendenti di valligiani, intenti a riscoprire le proprie origini (come essi stessi ammettono nei messaggi accanto alle firme).

Riassumendo, il pubblico, da sempre molto variegato sia per età anagrafica sia per provenienza che in questi trent'anni ha visitato la Casa museo, ha subito, nel corso del tempo, in termini di affluenza, variazioni significative, che possiamo così descrivere: esiste una fase iniziale che va dal 1987 al 1992, in cui

il numero di visitatori non scende mai al di sotto delle 600 persone circa, e che raggiunge anche punte di 900/1000 persone. A partire dal 1993 l'affluenza cala, e oscilla tra le 600 e le 400 persone all'anno, per poi calare ulteriormente verso il biennio 2006/2007 e ridursi tra le 250 e le 450 persone, fino a risollevarsi negli ultimi anni, superando spesso quota 500. Questo andamento lascia intendere che ci sia stato per un periodo un certo calo di interesse, soprattutto da parte dei biellesi, che la gestione della Casa museo intende riconquistare attraverso le nuove politiche di collaborazione tra i vari centri culturali facenti parte della Rete Museale Biellese, di cui si è parlato in precedenza.

III

IL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DELL'ALTA VALLE CERVO

> Dopo molti mesi di incontri, si è costituito al Santuario di San Giovanni d'Andorno un centro di documentazione per l'Alta Valle del Cervo. Il progetto è stato presentato, in tutta la sua interezza, nella mattinata di mercoledì 23 gennaio, nella sala convegni della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella[68].

Il quotidiano online "Newsbiella" annunciava così nel pomeriggio del 23 gennaio 2019 la concretizzazione del progetto volto a creare un centro archivistico dell'Alta Valle, un centro di documentazione appunto, dove far convergere importanti testimonianze storiche di privati ed enti pubblici, nei pressi del Santuario di San Giovanni d'Andorno, luogo simbolo dell'Alta Valle.

Caratteristiche del progetto

Come afferma Anna Bosazza[69], l'impulso è stato dato più di un anno fa dalla Casa museo dell'Alta Valle Cervo, dalla Fondazione O.P.L. di San Giovanni d'Andorno e dall'associazione di volontariato "Amici di San Giovanni" per far fronte alla necessità di raccogliere e valorizzare importanti testimonianze sulla Valle e i valligiani ancora di proprietà di chi, ormai anziano, sente il bisogno di consegnare alla memoria delle generazioni successive oggetti, documenti,

68 *Si alza il sipario sul centro di documentazione dell'Alta Valle Cervo: "Conservare la memoria storica della vallata"*, in «Newsbiella», 23/01/18, http://www.newsbiella.it/2019/01/23/leggi-notizia/argomenti/attualita-1/articolo/si-alza-il-sipario-sul-centro-di-documentazione-dellalta-valle-cervo-conservare-la-memoria-stor.html (consultato in data 8/06/19).

69 Le informazioni di questo paragrafo mi sono state gentilmente fornite dalla Dott.ssa Anna Bosazza, bibliotecaria presso la Biblioteca civica di Biella, in un'intervista da me realizzata il giorno 11 giugno 2019.

testimonianze dirette di un'epoca vissuta e caratterizzante la Valle e la sua società. In ragione di ciò è stata resa nota quest'idea a un gruppo di professionisti del settore, e che ora costituisce il gruppo direttivo del Centro (Anna Bosazza, Danilo Craveia, Monica Fantone, Oliviero Girardi, Emanuele Rolando, Pier Luigi Touscoz, Mariella Valz Gianinet, Piero Vigna), i quali hanno avviato una collaborazione basata inizialmente sul confronto: per tutto il 2018 si è cercato di stabilire la migliore forma di organizzazione del futuro Centro di documentazione, un'organizzazione di tipo archivistico destinata ad accogliere sia documentazione cartacea che digitale. Quest'organizzazione ha successivamente preso forma al momento della creazione del portale www.altavallecervocentrodoc.it durante i primi mesi del 2019, di cui si parlerà in seguito.

Un'altra questione affrontata inizialmente è stata quella riguardante la ricerca di una sede fisica: avendo il gruppo di professionisti deciso di istituire il Centro non come ente giuridico indipendente, ma come gruppo di interesse della Fondazione O.P.L. di San Giovanni d'Andorno, la sede naturalmente più adatta è risultato il Santuario di San Giovanni d'Andorno, e in particolare alcuni locali della rettoria che sono stati trasformati per poter ospitare i documenti cartacei e gli uffici provvisti di rete Wi-Fi e strumentazione. Tale scelta non deve essere unicamente associata alla relazione burocratica e giuridica che lega il Centro alla Fondazione: infatti, essa è la conseguenza della volontà di identificare nella sede un simbolo dell'Alta Valle per racchiudere in sé l'intera Alta Valle, piuttosto che scegliere un'alternativa installando il Centro presso un comune, dando così l'idea di abbracciare solo apparentemente l'intera zona di interesse; la differenza, dunque, sta nella percezione di inclusione/esclusione che un luogo può dare: tanto più il luogo ha valenza simbolica univoca e condivisa, tanto più sarà identificativo dell'intera zona di interesse e quindi dell'intera comunità ad essa legata. In questo caso il luogo a forte valenza simbolica per l'Alta Valle è il Santuario di San Giovanni d'Andorno (siamo nella stessa frazione dove ha sede

la Fondazione, in stretta collaborazione col Santuario stesso) riconosciuto univocamente come tale dai valligiani, i quali, conseguentemente, associano la stessa univocità al Centro di documentazione. Anche la scelta del nome segue questa direzione: si parla di Centro di documentazione, non semplicemente di un archivio, questo perché è di interesse del direttivo tutta la documentazione inerente all'Alta Valle, anche quella già presente in altri archivi (comuni, biblioteche, ecc.).

Tra il 2018 e il 2019 la concretizzazione del progetto procede di pari passo con la consapevolezza e lo sviluppo sempre più preciso del tipo e della quantità di obiettivi del Centro: la tutela del patrimonio dell'Alta Valle, la conservazione della memoria attraverso il coinvolgimento dei più anziani per la raccolta delle testimonianze e, contemporaneamente dei più giovani, per fare di loro eredi consapevoli del proprio passato in grado di valorizzarlo nel presente e nel futuro. Possiamo quindi affermare che al Centro è affidato un triplice obiettivo: conservazione, promozione, coinvolgimento delle persone. Quest'ultimo viene raggiunto in due modi: permettendo di partecipare attivamente come volontari alle attività del Centro, sia che si tratti di professionisti del settore sia di volontari con altre formazioni professionali, ma anche attraverso percorsi alternativi, come ad esempio due spettacoli teatrali in corso di realizzazione basati su epistolari già pervenuti al Centro, allo scopo di incuriosire e attrarre.

Finora si è parlato genericamente di documentazione e testimonianze raccolte dal Centro; nello specifico, si tratta di una quantità di materiale eterogeneo, che va da epistolari a contratti di lavoro di impresari valligiani, o ancora fotografie, documenti amministrativi, tutto ciò che privati ritengono di voler affidare al Centro tramite donazione oppure prestito in comodato gratuito per la sola digitalizzazione. Oltre a ciò, il Centro si occupa di caricare sull'archivio digitale l'inventario di archivi storici di riferimento dell'Alta Valle Cervo, in modo da poter fornire una lista dettagliata di documenti ed eventualmente digitalizzare uno o più documenti su richiesta di professionisti del settore o privati con

l'intento di compiere ricerche dettagliate. Alla luce di ciò, è possibile identificare il tipo di pubblico a cui il Centro vuole rivolgersi, che è il più vasto possibile: non solo professionisti del settore, ma anche persone in qualche modo legate al territorio, o più semplicemente curiose di scoprire l'Alta Valle, sia italiane che straniere, in tutto il mondo, in ragione del fatto che attraverso i fenomeni migratori stagionali che resero tanto famosi i valligiani fu possibile da parte loro raggiungere moltissimi angoli del pianeta e lasciare lì una traccia visibile ancora oggi.

Un'esperienza diretta

Nell'estate 2019, più precisamente da metà luglio a metà settembre, ho avuto l'opportunità di svolgere il tirocinio curricolare previsto dal piano carriera del master MaPOT proprio presso il Centro di documentazione, e ho così potuto capire il suo funzionamento dall'interno.

Durante questo lasso di tempo mi è stato affidato un progetto di censimento catalografico, fotografico e topografico delle lapidi commemorative presenti nell'Alta Valle; tale progetto prevedeva sia una ricerca sul campo, sia una ricerca di documenti e articoli ricollegati a ciascuno dei soggetti per scoprire informazioni utili ed eventualmente altri documenti da includere nella catalogazione del Centro. Tutto il materiale raccolto in fase di ricerca è stato utilizzato per la schedatura di ciascuna lapide: ogni scheda descrittiva, modellata secondo le esigenze del progetto e adattata rispetto alle caratteristiche della dotazione digitale (Collective Access in versione ArchiUI), è stata organizzata secondo una struttura standardizzata comprendente titolo, descrizione, trascrizione integrale del testo, datazione, compilazione di authority (enti, persone, famiglie, luoghi, temi, …).

Per fare ciò è stato necessario lavorare alla modificazione del portale del Centro attraverso la compilazione dei campi corrispondenti, partendo dall'identificazione (titolo, data della lapide e numero della scheda), per poi

spostarsi al contenuto (il testo della lapide, la descrizione e alcune notazioni storiche), e in seguito aggiungere le foto scattate sul posto caricandole alla sezione dei media; infine, rendere possibile la geolocalizzazione della lapide sulla mappa del sito, creando un nuovo luogo nella sezione delle relazioni.

Le schede fanno quindi parte dell'archivio digitale del Centro, sotto il profilo catalografico "oggetto" all'interno della categoria "Oggetti e manufatti", nella sezione ad esse dedicata, denominata "Le lapidi della Bürsch" (http://www.altavallecervocentrodoc.it/oggetti/157-le-lapidi-della-bursch/).

I risultati

Attraverso questo lavoro di ricerca è emerso che nell'Alta Valle si trovano perlopiù lapidi dedicate a benefattori e patrioti, escluse quelle dedicate ai caduti delle due guerre mondiali, presenti in ogni paese, mentre l'ubicazione delle lapidi ricorre in luoghi precisi, come piazze, fontane, case natali, e, a livello cronologico, la maggior parte di esse si colloca nell'Ottocento, a riprova del fatto che fu proprio questo il periodo d'oro dei valligiani (v. cap. I). Il nome più ricorrente è quello di Federico Rosazza, il più famoso dei benefattori dell'Alta Valle e di tutta la Valle Cervo, nato nel 1813 a Rosazza, trasferitosi a Genova per un breve periodo dove conobbe Mazzini e i fratelli Ruffini, coi quali instaurò un profondo rapporto di amicizia e di collaborazione per la causa italiana. A lui molti valligiani dedicarono tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento lapidi commemorative principalmente per l'introduzione dell'acqua potabile (infatti molte lapidi si trovano nelle vicinanze di fontane e lavatoi), ma Federico Rosazza contribuì anche alla realizzazione di molte altre opere, come chiese, strade, scuole, e alla creazione di mulattiere per facilitare il passaggio dalla Valle Cervo alla Valle del Lys, allora in contatto per scambi commerciali.

La caratteristica che accomuna la maggior parte dei benefattori è quella di essere impresari, i competenti e richiesti impresari dell'Alta Valle protagonisti anche delle emigrazioni stagionali di cui si è parlato nel primo capitolo; uno di loro fu

Giovanni Jon Tonel, nato a Piedicavallo nel 1822 ed emigrato in Guatemala dove trovò la sua fortuna; grazie a lui fu possibile costruire l'edificio destinato all'Asilo Infantile di Piedicavallo.

Un altro elemento interessante emerso dalla ricerca è il contributo dei valligiani alla causa italiana durante il Risorgimento. Nel paese di Quittengo, su un muro laterale della chiesa, una lapide ricorda Tommaso Cicero, che partecipò alla spedizione dei Mille e morì nella battaglia del Volturno; molti altri invece, provenienti da diversi paesi, parteciparono alle varie guerre d'Indipendenza, ma il luogo più ricorrente che si trova inciso sulle lapidi è Novara, teatro della cruciale battaglia che il 23 marzo 1849 pose fine alla Prima guerra d'Indipendenza e che segnò, fra l'altro, l'abdicazione di Carlo Alberto in favore di suo figlio Vittorio Emanuele.

Una breve considerazione va dedicata anche a personaggi illustri non biellesi, ma pur sempre legati al territorio, come Edmondo De Amicis: a San Giovanni d'Andorno sorge il monumento con lapide commemorativa a lui dedicato, in ragione del fatto che proprio la Valle Cervo ospitò lo scrittore ligure durante i suoi soggiorni estivi, tra il 1885 e il 1898.

Luigi Boffa Tarlatta

Quando si parla di cultura materiale si può fare riferimento anche a contesti artistici sviluppatisi in relazione ad una cultura specifica, ed è proprio questo l'intento del paragrafo conclusivo al capitolo: soffermarsi su una figura illustre dell'Alta Valle che ha fatto delle proprie origini e della cultura di appartenenza il suo ideale pittorico. Si tratta di Luigi Boffa Tarlatta, grande esponente della pittura a cavallo tra l'Otto e il Novecento, la cui lapide commemorativa è stata individuata sulla facciata della sua casa natale, a Rialmosso, ed inserita nel sistema di catalogazione durante la mia esperienza presso il Centro di documentazione.

Cresciuto in Alta Valle, Boffa Tarlatta si formò presso l'Accademia Albertina sotto l'egida di Paolo Gaidano e, soprattutto, Giacomo Grosso, dal quale, però, egli non assimilò lo stile sontuoso, lo sfarzo e il virtuosismo dei suoi ritratti, mantenendo una certa coerenza con il suo stile personale, accorto e realista, e la personalità dei biellesi che ritraeva, tra cui molte donne, le *siunére*, le valligiane che aveva conosciuto[70]. Gli anni in cui egli dipinse furono caratterizzati da ondate di fermenti e di profondi cambiamenti, sia a livello storico che artistico, nel Biellese: siamo negli anni della rivoluzione industriale, della Prima guerra mondiale, del fascismo, della Seconda guerra mondiale, della Resistenza e del successivo boom economico, che in Valle Cervo si tentò di tradurre con il tunnel di collegamento tra la Valle Cervo e la Valle del Lys (già menzionato nel capitolo precedente). Artisticamente, invece, sono i decenni in cui un altro famosissimo pittore biellese di una quarantina d'anni più vecchio di Boffa Tarlatta, Lorenzo Delleani, occupò la scena e influenzò l'ambiente pittorico locale e non solo, incarnando la corrente del Paesismo piemontese, attraverso il suo stile dinamico. Allo scemare dell'influenza delleaniana, verso la metà del Novecento, nel Biellese si profilarono due correnti artistiche predominanti, quella *tradizionale* e quella *moderna*, la prima incarnata da Boffa Tarlatta. Tale contrasto tradizione-modernità era presente anche all'interno dell'Accademia Albertina, dove lo stesso Boffa Tarlatta insegnò per alcuni anni, per poi allontanarsi col predominare della corrente moderna[71]. Non solo a livello artistico, ma anche a livello di sviluppo urbanistico e socio-culturale, Torino era al centro di fermenti: l'influenza della Francia, l'emancipazione della classe operaia, la nascita della FIAT, il tentativo di progredire come città moderna e allontanare le ombre dello stereotipo della città pedemontana in posizione periferica, sono tutti elementi che influenzarono il pittore biellese e condizionarono anche le sue scelte di vita; ma il territorio d'origine, il suo

[70] Cfr. B. Pozzato (a cura di), *Luigi Boffa Tarlatta (1889-1965)*, Comunità Montana Alta Valle Cervo, 1997, p. 26.
[71] Cfr. Ibidem, pp. 27, 28.

contesto socio-culturale e naturalistico rimasero sempre fondamentali nelle sue opere, così come il carattere dei biellesi, di cui Boffa Tarlatta ammirava soprattutto il senso pratico[72]. Per lui era naturale essere dalla parte della tradizione, per via del territorio da cui proveniva, dove tutto era tradizione e in continuità col passato, nonostante il contrasto tra tradizione e modernità fosse giunto anche lì, in seguito allo sviluppo di industrie laniere, il cui peso però non condizionò mai troppo lo spirito tradizionalista dei valligiani. Atteggiamento totalmente diverso fu assunto da un altro pittore valligiano, Franco Costa, nato a Quittengo nel 1903 e diventato un «futurista marinettiano, amico di Kandinsky […]; un pittore che cerca di reinterpretare […] le radici della cultura locale con un linguaggio sperimentale, di rottura, moderno». Un atteggiamento che Boffa Tarlatta non comprese e non condivise [73].

Dal punto di vista esecutivo, Boffa Tarlatta si appoggiava ad una tecnica molto solida, fondata su proporzione, simmetria, prospettiva. Per alcuni aspetti il suo stile potrebbe essere riconducibile all'Espressionismo delle origini, ma non si può dire che quella fosse la sua corrente, perché lui stesso la considerava un linguaggio non finito e approssimativo, quindi distante dal suo stile realistico; si può parlare piuttosto di ideali neoclassici e romantici, della concezione del bello come *l'assoluto sublime*, l'aspirazione alla perfezione e all'armonia, l'amore per il vero e per la natura, come base teorica della sua concezione pittorica, che trovano la massima espressione nel ritratto, considerato il migliore riassunto di tutti i suoi ideali stilistici, mentre il paesaggio ha «connotazioni familiari, affettive, quotidiane», mera espressione della volontà divina, non è una natura turbolenta o arcigna[74].

[72] Cfr. Ibidem, p. 25.
[73] Ibidem, p. 29.
[74] Ibidem, pp. 31, 37, 45, 51.

Il successo delle opere di Boffa Tarlatta superò i confini biellesi e nazionali, e permise al pittore di ottenere numerosi riconoscimenti a livello internazionale, come accadde al quadro "I lavoratori", medaglia d'oro all'esposizione di Lima[75].

[75] Cfr. R. Valz Blin, *Memorie sull'Alta Valle d'Andorno*, Biella, Libreria Vittorio Giovannacci, 1959, pp. 398-99.

IV

LA VALLE CERVO ALL'INTERNO DELLA POLITICA CULTURALE BIELLESE

Finora è stato reso conto della collocazione geografica, storica e culturale della Valle Cervo, ed è stato descritto il funzionamento di due enti culturali dell'Alta Valle. Per completare il quadro sin qui esposto è necessario collocare la Valle Cervo in un contesto più ampio, ossia il contesto della politica culturale biellese, e la collocazione della provincia all'interno della realtà regionale nello stesso ambito. Per fare ciò, la tendenza fin qui assunta di affrontare e descrivere l'aspetto culturale indipendentemente da quello turistico deve ora essere momentaneamente abbandonata, ma unicamente per fissare nel turismo culturale il punto di partenza della riflessione sulla politica culturale territoriale.

L'incidenza del patrimonio culturale biellese

Nell'analisi più recente disponibile svolta dalla Camera di Commercio sul ruolo del turismo nella provincia di Biella[76] è emerso che nel 2017 sono giunti nel territorio 95.800 turisti, di cui il 30% di nazionalità straniera, per lo più proveniente da (nell'ordine) Francia, Germania, Svizzera, Regno Unito, Paesi Bassi, Spagna e Stati Uniti[77]. Tra le varie motivazioni che hanno spinto a raggiungere il Biellese, la prima (37,2%) è legata alla vacanza di piacere; ad una più profonda indagine di tale motivazione è emerso che il motivo principale per cui si sceglie di trascorrere le vacanze nel Biellese è denominato "risorse naturali e ambientali, attività sportive" (62,8%), seguito da "turismo religioso"

[76] *Turismo biellese e vercellese 2017,* documento disponibile in formato pdf al link http://www.bi.camcom.gov.it/Page/t03/view_html?idp=1247 (pagina visitata in data 2 settembre 2019).
[77] *Turismo biellese e vercellese 2017*, p. 28.

(18,4%), “centri storici, musei, beni culturali e artistici” (9,8%), “tipicità enogastronomiche” (6,6%) e “shopping” (2,4%)[78].

In altre parole, il territorio biellese viene scelto principalmente per l’ambiente naturale e le attività sportive, comprese quelle legate alla montagna, che il territorio offre, a conferma delle grandi potenzialità della conformazione del territorio della Valle Cervo, descritte nel primo capitolo, ma che ritroviamo, chiaramente, anche in altre zone della provincia. Trova un riscontro nella realtà anche il secondo motivo, legato al turismo religioso, che fa riferimento principalmente (ma non solo) al Santuario di Oropa, il più alto santuario mariano d’Europa, entrato a far parte del patrimonio dell’UNESCO sotto la denominazione “Sacri monti del Piemonte e della Lombardia” nel 2003[79]. Appare invece basso il dato del turismo strettamente culturale. L’intento ora è quello di capire il perché di una scarsa considerazione per il patrimonio culturale del Biellese, tornando a parlare di politiche culturali, questa volta in un contesto un po’ più ampio, quello provinciale.

Non esiste un vero e proprio manifesto della politica culturale biellese, tuttavia è possibile farsene un’idea consultando i siti del comune e dell’ATL, il principale organo di promozione turistico-culturale. Per quanto riguarda il primo, alla sezione “Cultura e spettacoli” vengono date alcune indicazioni sulla Biblioteca, il Museo del Territorio e il Teatro Sociale Villani, oltre che al programma estivo di eventi e spettacoli[80]. La sezione “Vivere Biella”, invece, contiene diversi rimandi di carattere storico, naturalistico e turistico, compreso l’accesso al portale dell’ATL[81]. Alla homepage del portale[82] ritroviamo in evidenza i termini “santuari”, “sport” e “natura”, proprio gli aspetti del territorio che costituiscono le motivazioni principali dell’indagine precedente che spingono a organizzare una vacanza nel territorio. Ritroviamo la Valle Cervo a

[78] Ibidem, pp. 14-15.
[79] http://www.unesco.it/it/PatrimonioMondiale/Detail/140 (visitato il 2 settembre 2019).
[80] http://www.comune.biella.it/web/aree-tematiche/cultura-e-spettacoli (visitato il 2 settembre 2019).
[81] http://www.comune.biella.it/web/vivere-biella (visitato il 2 settembre 2019).
[82] http://www.atl.biella.it/ (visitato il 2 settembre 2019).

tratti nelle sezioni “Natura”, “Santuari” e “Esplora il territorio”; ritroviamo la Casa Museo nella sezione della Rete Museale Biellese, in quella dei luoghi di interesse artistico e culturale partendo dalla voce “Esplora il territorio” e nella sezione dedicata all’Ecomuseo del Biellese; se però si consulta la sezione “Storia e cultura” il patrimonio di cultura materiale e immateriale della Valle Cervo non viene menzionato né elencato tra le ricchezze che compongono il patrimonio artistico, storico e culturale del Biellese.

La collocazione di Biella nel quadro economico del sistema culturale

La Camera di Commercio offre come analisi più recente del ruolo economico della cultura in Piemonte un rapporto del 2013[83] denominato *La cultura che stimiamo. Stimiamo la cultura* in cui vengono presentati i dati dell’incidenza di tale settore sull’economia regionale e di ogni singola provincia, distinguendo prima il solo contributo delle imprese del settore, e poi unitamente al contributo delle istituzioni pubbliche. A questo proposito vale la pena di soffermarsi un istante per inquadrare l’organizzazione delle imprese di questo settore[84].

Secondo la metodologia utilizzata da Unioncamere e Fondazione Symbola, che a loro volta fanno riferimento alla classificazione delle attività economiche Ateco 2007 per il settore produttivo culturale, le imprese vengono classificate in base al tipo di attività svolta, riconducibile a quattro settori: l’industria culturale, che comprende le attività per la produzione di beni legati ad attività artistiche ad elevato contenuto creativo (film, video e radio –TV, videogiochi e software, musica, libri e stampa); industria creativa, ovvero «attività produttive ad alto contenuto creativo che contribuiscono alla formazione e alla valorizzazione di quella cultura italiana del “saper produrre” di qualità»[85] (architettura, comunicazione e branding, design e produzione di stile), in altre parole tutto ciò

[83] *La cultura che stimiamo. Stimiamo la cultura*, documento pdf scaricabile e disponibile al seguente link: http://www.bi.camcom.gov.it/Page/t02/view_html?idp=2140 (visitato il 2 settembre 2019).
[84] Cfr. *La cultura che stimiamo. Stimiamo la cultura,* pp. 36-37.
[85] *La cultura che stimiamo…,*cit., p. 37.

che concerne il *made in Italy; performing arts* e arti visive (rappresentazioni artistiche, intrattenimento, convegni e fiere); patrimonio storico-artistico architettonico, che riunisce le attività volte alla conservazione e alla fruizione del patrimonio, al quale però poche imprese sono ricollegate, essendo il settore in larga parte gestito da istituzioni pubbliche (musei, biblioteche, archivi e gestione di luoghi e monumenti storici).

Le imprese, e più in generale, tutti gli attori coinvolti nel settore culturale in Piemonte, vengono sostenute dalla Regione e finanziate da Finpiemonte, il quale eroga contributi per attività comprese in cinque ambiti: memoria e cultura del territorio e patrimonio linguistico, promozione delle attività culturali, spettacolo, tutela del patrimonio librario di interesse culturale, valorizzazione e promozione del patrimonio culturale[86]. Nel 2012 Finpiemonte ha erogato oltre 47 milioni di euro, per la maggior parte destinati a Torino; se la si esclude, la distribuzione dei finanziamenti tra le altre province vede assegnato a Biella il 10% dei contributi totali, che ne fanno la quarta provincia in termini quantitativi di contributi ricevuti[87].

In Piemonte nel 2012 il numero di imprese private era pari a 33.148, perlopiù imprese creative impegnate nel settore dell'architettura, in grado di contribuire per il 7,2% all'economia nazionale e regionale, dati che collocavano la regione al settimo posto (dopo Lombardia, Lazio, Veneto, Campania, Emilia-Romagna). A livello provinciale, Biella si collocava al quinto posto tra le province piemontesi per il numero totale delle imprese (1.039) ma al penultimo in termini di impatto economico (5,3%)[88].

In termini economici, considerando il valore aggiunto e l'occupazione del sistema produttivo culturale, il Piemonte si collocava al quinto posto (dopo Lazio e Lombardia, Marche, Veneto) con un'incidenza del valore aggiunto del 5,8% e dell'occupazione del 6% sull'economia. Gli stessi parametri a livello

[86] Cfr. ibidem, pp. 42-44.
[87] Ibidem, p. 44.
[88] Ibidem, pp. 4,7.

provinciale mostrano ancora una volta la provincia di Biella indietro rispetto alle altre province piemontesi, con un 4,5% di valore aggiunto e un 4,7% di occupazione.
Aggiungendo il contributo di istituzioni pubbliche e non profit, a livello regionale, il settore produce 6,8 miliardi di euro, il 6,1% dell'economia totale[89].

La Camera di Commercio offre altri dati più recenti sulla situazione del sistema produttivo culturale nazionale distinguendo il contributo delle varie regioni, ma non offre una panoramica approfondita sulle situazioni interne alle regioni: i dati in questione sono contenuti nell'indagine del 2017 denominata *Io sono cultura - 2017*, nata dagli sforzi di Unioncamere con la Fondazione Symbola per tracciare un profilo delle industrie culturali e creative e il loro ruolo nell'economia italiana. In cinque anni il numero di imprese in Piemonte è sceso a 21.151; ciononostante, l'incidenza sull'economia nazionale e regionale è aumentata significativamente, portando il Piemonte al quarto posto (superato da Lazio, Lombardia e Valle d'Aosta), con un valore aggiunto e di occupazione pari al 6,7% di incidenza sull'economia. Come anticipato, non vengono date informazioni a livello provinciale, quindi non è possibile posizionare Biella in questo nuovo contesto; tuttavia, è possibile intuire un divario tra la provincia di Torino e le altre piemontesi considerando la classifica delle venti province italiane per incidenza di valore aggiunto e occupazione culturale, che incorpora soltanto Torino[90].

In conclusione, alla luce di quanto emerso dall'indagine sul turismo e dalla maniera di presentare il territorio dei siti internet del comune e dell'ATL, nella provincia di Biella il turismo religioso e quello sportivo/naturalistico sembrano avere un peso maggiore rispetto al turismo culturale; per spiegare questo fenomeno si è cercato di approfondire la politica culturale biellese e il sistema

[89] Ibidem, pp. 22, 26, 27.
[90] *Io sono cultura – 2017*, pp. 53, 72-73.

produttivo culturale del territorio, fattori che incidono per conseguenza anche sul turismo culturale, ma che appartengono in primo luogo al settore puramente culturale e alla valorizzazione del patrimonio prima di tutto per il pubblico locale, argomento d'interesse di questo elaborato. Da ciò è emerso che non sono ben chiari gli obiettivi e le caratteristiche della politica culturale locale, e la porzione del patrimonio culturale biellese rappresentata dalla Valle Cervo non emerge significativamente, sempre considerando la presentazione dei siti del comune e dell'ATL, le due maggiori finestre sul territorio. Inoltre, l'impatto inferiore rispetto alla media regionale della cultura sull'economia, lascia intendere che il Biellese debba sviluppare ulteriormente il settore culturale: chiaramente esistono anche in questo territorio esempi edificanti di poli culturali, come in tutte le realtà, non è mai opportuno generalizzare solo in negativo o in positivo; non è nemmeno questo l'intento del presente elaborato, che si occupa di analizzare la situazione della Valle Cervo, e non di tutta la provincia di Biella. Resta comunque il fatto che, proprio la volontà di analizzare il territorio e l'offerta culturale della Valle Cervo ha portato alla constatazione che, pur essendo un territorio con storia e caratteristiche morfologiche peculiari se non uniche nella provincia, essa trova poco spazio nella presentazione del territorio e nell'ambito della promozione culturale del Biellese.

CONCLUSIONI

La descrizione del territorio dell'Alta Valle Cervo ha permesso di cogliere le peculiarità del luogo e di riconoscere l'importanza del patrimonio culturale locale, soprattutto in termini di cultura materiale, in quanto costituisce un *unicum* nel Biellese. Le politiche di tutela e valorizzazione di tale patrimonio da parte dei due attori culturali locali analizzati confermano la tesi proposta all'inizio dell'elaborato, ossia l'esistenza della volontà di continuare a proteggere e a far conoscere il patrimonio in futuro come in passato, se non in misura maggiore. Tuttavia, sono emerse delle difficoltà nella realizzazione di tali politiche, nella misura in cui il livello di interesse e il coinvolgimento del pubblico locale rimangono marginali. Tali difficoltà persistono anche a livello provinciale, alla luce di quanto emerso nell'ultimo capitolo analizzando i dati messi a disposizione dalla Camera di Commercio, che vedono la provincia di Biella agli ultimi posti, tra le province piemontesi, in termini di sviluppo del settore culturale e di incidenza di tale settore sull'economia locale. Inoltre, la consultazione e l'analisi dei siti del comune e dell'ATL non permettono di riconoscere esplicitamente l'organizzazione della politica culturale locale, né sono stati trovati documenti su struttura e obiettivi di tale politica settoriale; emerge in larga misura la volontà di prediligere gli aspetti naturalistici e quelli legati al turismo religioso, volontà peraltro confermata dai dati della Camera di Commercio. Per quanto riguarda l'aspetto meramente culturale, indubbiamente vengono esaltati alcuni aspetti, come il valore del centro storico, ma in modo eterogeneo; l'unica traccia riconducibile al patrimonio culturale dell'Alta Valle Cervo è lo spazio dedicato alla Casa museo, ma non ci sono elementi o sezioni che descrivano più in profondità tale patrimonio e che ne mettano in luce il valore.

Sulla base degli elementi raccolti, mi sento di dover dedicare le ultime riflessioni ai limiti del settore e ai possibili provvedimenti per sbloccare la situazione. Per esempio, credo ci sia la necessità di impostare diversamente l'aspetto della politica culturale legato alla valorizzazione dell'Alta Valle, sottolineando in misura maggiore, anche attraverso i canali di comunicazione più importanti del territorio, e non solamente attraverso i siti dei due poli, l'unicità della storia di questa zona del Biellese; anche il coinvolgimento delle giovani generazioni a livello lavorativo, come figure professionali del settore e non soltanto circoscrivendoli ad azioni di volontariato, contribuirebbe all'accrescimento della consapevolezza e dell'interesse, oltre che alla crescita del settore culturale.

Si potrebbe altresì teorizzare un politica culturale provinciale dettagliata, concordata con i principali attori del settore e creata sulla base delle esigenze e delle carenze emerse da una preventiva analisi del territorio, cercando di rendere omogenea tale politica, e quindi senza concentrare gli sforzi solo su alcuni luoghi o aspetti considerati i più meritevoli, perché questo atteggiamento dimostra di non rendere giustizia ad altri aspetti del patrimonio culturale biellese che pure meriterebbero di essere conosciuti e apprezzati. Tutte queste considerazioni mi sorgono alla mente confrontando il contesto biellese con le mie precedenti ricerche svolte sempre in ambito di politica culturale ma della realtà nazionale e locale francese, durante il corso di laurea triennale in Mediazione linguistico-culturale frequentato presso l'Università degli Studi di Milano, e che ho raccolto per la stesura della tesi di laurea: tali ricerche mi hanno permesso di studiare la politica culturale francese e di comprendere le caratteristiche del suo modello, molto chiaro e dettagliato tanto a livello nazionale quanto a livello locale, che sicuramente presenta dei limiti, come la democratizzazione culturale, da sempre obiettivo perseguito finora mai completamente raggiunto, ma che per alcuni aspetti, come l'efficienza

organizzativa, potrebbe essere preso in considerazione anche in Italia, Paese in cui il settore culturale dovrebbe essere quello trainante.

Bibliografia

P. Audenino, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Franco Angeli Libri, 1990.

G. Berruto, *Dialetto e società industriale nella Valle d'Andorno. Note per una sociologia dei sistemi linguistici*, supplemento al Bollettino d'Atlante linguistico italiano, n.1, 1970, Torino.

D. Casale, M. Fantone, A. Montanera, E. Rolando (a cura di), *Ĝent e roba par counté dla Bürsch. Persone e oggetti per raccontare la Bürsch*, Biella, E20progetti Editore, 2017.

M. Fossati, *Processi di formazione e trasformazione industriale in Bassa Valle Cervo*, Tesi di Laurea, a.a. 2000/2001, Prof. Piergiorgio Tosoni.

E. Janutolo Barlet, *Un gergo dimenticato a Piedicavallo*, in *Studi e ricerche sul Biellese*, Biella, Centro Studi Biellesi, 2015.

E. Mantovani, *Utopie ottocentesche: il villaggio operaio a Miagliano*, in *Polis. Idee nella città*, anno II, n.6, Milano, Ferrari Editrice.

A. Musso, *Le opere sociali delle imprese biellesi tra Otto e Novecento*, Tesi di Laurea, a.a. 2013/2014, Prof. Aldo Carera.

R. Pavoni, *Case museo: una tipologia da valorizzare*, 2012, disponibile su http://docplayer.it/10489441-Case-museo-una-tipologia-di-musei-da-valorizzare.html.

G. Pinna, *Introduction to Historic House Museums*, in *Museum International* No. 210 (Vol. 53, No.2), Unesco, Paris, 2001.

B. Pozzato (a cura di), *Luigi Boffa Tarlatta (1889-1965)*, Comunità Montana Alta Valle Cervo, 1997.

G. Regis, R.P. Regis, *Nuova guida delle Alpi Biellesi*, Biella, Libreria Vittorio Giovannacci, 2001.

E. Rizzi, *Walser, gli uomini della montagna* , Milano, Fondazione Arch. Enrico Monti, 1981.

P. Rosetta, *Il Cuore, la Ragione, la Forza: la donna nella storia della Valle Cervo*, Biella, Lineadaria Editore, 2006.

Scuola elementare di Campiglia Cervo, *Al nòsse fumne*, 1998.

A. e G. Valz Blin, *La valle del Cervo*, Biella, Edizioni Leone & Griffa, 2000.

G. Valz Blin, *Crisi di una valle*, ne «La Rivista Biellese», n. 4, 2015.

R. Valz Blin, *Memorie sull'Alta Valle d'Andorno*, Biella, Libreria Vittorio Giovannacci, 1959.

A. Vaudagna, *L'uomo e la pietra: l'alta valle del torrente Cervo*, Biella, Centro Studi Biellesi, 2008.

Sitografia

ATL, http://www.atl.biella.it/

Camera di commercio di Biella, http://www.bi.camcom.gov.it

Casa museo dell'Alta Valle Cervo, http://www.casamuseo-altavalledelcervo.it

Centro di documentazione dell'Alta Valle Cervo, http://www.altavallecervocentrodoc.it/

Comune di Biella, http://www.comune.biella.it

Corriere della Sera, https://www.corriere.it

Icom Italia, http://www.icom-italia.org/

Newsbiella, http://www.newsbiella.it

Rete delle case museo in Italia, https://casemuseoitalia.it

Unesco, http://www.unesco.it